domenica/lunedì 6/7 febbraio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4 n 26
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

FERMIAMO I DECRETI DI ANDREOTTI

Da domani mobilitazioni in tutte le fabbriche

AO e Pdup invitano all'iniziativa

Il governo Andreotti, rompendo unilateralmente gli stessi impegni presi con il sindacato nell'ultima riunione del consiglio dei ministri, ha vibrato, con unilaterale e provocatoria iniziativa, un colpo ulteriore alla scala mobile. I cospicui benefici concessi agli industriali con la fiscalizzazione degli oneri sociali saranno pagati dai lavoratori e dalle masse popolari con il nuovo aumento dei prezzi provocato dal ritocco verso l'alto dell'aliquota dell'Iva sui beni di largo consumo.

Il governo, escludendo dall'indice di scala mobile (sterilizzazione) gli aumenti dei prezzi derivanti dall'aumento dell'Iva, ha operato in modo tale da rendere impossibile il recupero, pur parziale, della nuova ondata di aumento dei prezzi atrraverso i meccanismi della scala mobile.

Alla riduzione dei costi di produzione delle imprese, avrebbe dovuto corrispondere un blocco dei prezzi, invece la nuova spinta in alto al costo della vita viene scaricata brutalmente e completamente sui salari e sugli stipendi.

Il Consiglio dei ministri ha contemporaneamente portato un duro attacco alla contrattazione aziendale a suon di decreto legge. Vietando alle imprese di conteggiare sulle detrazioni fiscali gli aumenti salariali eventualmente concessi in sede di contrattazione articolata, Andreotti vincola le imprese al blocco dei salari, all'intransigente rifiuto di ogni concessione sul salario ai lavoratori e al sindacato che hanno dato il via a centinaia di vertenze aziendali.

«Sterilizzazione» della scala mobile, svuotamento autoritario della contrattazione integrativa, aumento dell'imposizione indiretta sui consumi, qualificano l'indirizzo antioperaio e antisindacale del governo che punta tutte le sue carte sull'umiliazione e sulla sconfitta dei sindacati e dei lavoratori.

I partiti di sinistra debbono impegnarsi a bloccare in Parlamento l'approvazione del decreto del governo Andreotti.

I sindacati, tutte le loro istanze, i Cdf, i delegati, le assemblee operaie debbono esprimere in modo netto ed intransigente una posizione alla provocatoria linea del governo che colpo dopo colpo tende a smantellare la scala mobile e a svuotare d'autorità la stessa autonomia rivendicativa dei sindacati.

Gli operai del Pdup e di Ao si sono impegnati a sviluppare una larga e unitaria campagna di massa contro le decisioni del governo, suscitando tutte le forme attive di risposte operaie e sindacali nelle fabbriche e nei reparti.

Commissioni operaie nazionali Pdup e Ao

riunite a Firenze il 5-2-1977

Aumento dei prezzi, modifica del paniere, invito ai padroni a bloccare i salari aziendali

AUMENTANO INDISCRIMINATAMENTE TUTTI I PREZZI.

Il consiglio dei ministri ha infatti deciso di reperire dal 1-2-77 al 31-12-78 1420 miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali attraverso l'aumento dell'Iva.

L'Iva aumenta del 2 per cento (dal 12 al 14) per tuti i generi esclusi quelli alimentari di prima necessità. Aumenta del 3 per cento (dal 6 al 9) per i prodotti tessili, aumenta al 35 per cento per tutti i generi definiti di lusso (prima l'Iva su questi prodotti oscillava tra il 30 e il 35).

AUMENTANO I PRODOTTI PETROLIFERI

L'aumento dell'imposta di fabbricazione comporta 11 lire in più al chilo per il *gasolio da riscaldamento*, di 2,5 lire in più al chilo per *l'olio combustibile*, di 30 lire al metro cubo per il *metano per usi civili* (come il gas da città).

VIENE FISCALIZZATA UNA PARTE DEGLI ONERI SOCIALI AZIENDALI

Per la cifra di 1420 miliardi. Secondo il ministro Anselmi ciò corrisponde all'esonero di sette punti di contingenza nel periodo da febbraio ad aprile e di altri otto punti per i mesi successivi. In totale il risparmio è di 287.000 lire per dipendente. Le imprese si tratterranno lo «sconto» dai contributi Inam. Unico criterio di «selettività» il maggior favore alle imprese esportatrici, per le quali l'Iva viene rimborsata.

Il maggior carico riguarda i generi non di lusso (che forniscono 800 miliardi, più i 130 per gli aumenti sui prodotti tessili). L'aumento sui generi di lusso fornirà solo 5 miliardi, quello sui prodotti petroliferi 400 miliardi.

MODIFICATO IL PANIERE DELLA SCALA MOBILE

Dalle variazioni dei prezzi dei generi che rientrano nel paniere vengono esclusi gli aumenti dovuti all'Iva e all'imposta di fabbricazione: quindi gli aumenti dei prezzi che deriveranno dal decreto governativo non avranno alcun effetto sugli aumenti di contingenza.

La scala mobile ha già cambiato faccia: prima con il decreto di blocco totale sopra gli otto miioni lordi e parziale sopra i sei; poi con lo sgancaimento della contingenza dalle liquidazioni e con l'abolizione delle «scale anomale» e degli effetti della contingenza su altre voci (scatti, cottimi); infine con questa modifica del paniere, che si aggiunge alle intenzioni govenative di eliminare alcune voci, come quella dei trasporti urbani.

FRENO PESANTE ALLE RIVENDICAZIONI AZIENDALI SALARIALI

Il decreto governativo stabilisce che gli aumenti aziendali non vengono conteggiati per gli sgravi fiscali alle imprese. Letteralmente: «La indeducibilità, ai fini dell'imposta sulle persone fisiche, dell'imposta sulle persone giuridiche e dell'Ilor, dei maggiori compensi, rispetto a quelli stabiliti dai contratti nazionali, corrisposti ai lavoratori dipendenti in virtù di accordi aziendali successivi all'entrata in vigore del provvedimento» (che è immediata atrattandosi di decreto legge). In pratica gli aumenti aziendali saranno molto più costosi per i padroni e quindi moltiplicheranno le loro resistenze. Le 7 mila lire chieste dalla Fiat, le 10 dell'Alfa o dell'Olivetti valgono da oggi di meno per gli operai (il cui salario reale sta per essere falcidiato dagli aumenti dei prezzi) e di più per i padroni e per il «costo del lavoro».

La gravità dei provvedimenti del governo per diminuire il costo del lavoro è riassunta nella dichiarazione dello stesso ministro del Lavoro Anselmi, che ha rilevato come con la fiscalizzazione «si diminuiscono le possibilità di destinare nuove risorse agli investimenti e perciò non potrà essere affrontato il problema della disoccupazione». La dichiarazione ha irritato Andreotti, che solo fra tutti sembra sottolineare l'efficacia relativa dele misure. La giustificazione dei limiti imposti dalla necessità che esse incontrassero il consenso dei partiti, cosa impossibile di fronte ad un più diretto intervento sulla scala mobile, non basta a risolvere i contrasti in seno alla stessa Dc, anche se la consueta reddezza di Andreotti tende a minimizzarli.

Gli equilibri politici, dopo il vertice dei partiti, sembrano farsi più instabili di fronte a provvedimenti che lo stesso Andreotti dichiara da verificarsi nei prossimi mesi e da completarsi con ulteriori misure; ma le contraddizioni si mantengono all'interno della maggiore o minore efficienza, esprimono larvate minacce di mettere in discussione la fiducia al governo («non possiamo nemmeno vendere il fumo di una fiducia che non si fa nulla per procacciare» hanno dichiarato i socialisti), non pongono al momento pericoli immediati per il governo delle astensioni.

Ben più delle contraddizioni fra i partiti e all'interno della stessa Dc valgono gli effetti che i provvedimenti avranno nei riguardi dei lavoratori, che non si risolvono certo attraverso un programma di emendamenti, che i partiti minori sembrano intenzionati a presentare alla Camera, per la ripresa economica, il Mezzogiorno, l'occupazione giovanile.

A pagare è vero saranno come sempre i poveri, ma nessuno neanche il Pci mette in evidenza l'immediatezza dell'attacco politico, che questi provvedimenti inefficienti contengono, alla classe operaia attraverso un'ulteriore corrosione della scala mobile e un blocco di fatto della contrattazione aziendale e delle grandi vertenze, con la cosiddetta «depurazione» del paniere (il calcolo cioè della contingenz al netto dell'aumento dell'Iva), e con la norma per cui le aziende non potranno detrarre dalle denunce dei redditi gli oneri derivanti dagli aumenti salariali non stabiliti per contratto nazionale.

Gli stessi accordi Sindacati-Confindustria vengono messi da parte per misure che ancora una volta denotano soprattutto la volontà di ridurre la resistenza dei lavoratori e il tentativo di giocare sempre più pesantemente sulla «responsabilità» del sindacato.

In questo quadro la conferenza dell'Eur per l'occupazione giovanile assume il carattere di una tragica farsa, in cui Andreotti si permette inviti all'emigrazione in tono di paternalismo

segue a pag.3

Reazioni negative dei sindacati. Il Pci "preoccupato"

Partiti, sindacalisti, organizzazioni padronali, persino la Cee. I commenti ai recenti provvedimenti decisi dal consiglio dei ministri non si contano.

Le reazioni più vivaci - com'è ovvio - sono quelle delle organizzazioni sindacali. Il governo infatti non ha soltano scavalcato il recente accordo raggiunto con la Confindustria (che già faceva pesanti concessioni in termini di mobilità, turni, straordinari, indennità di quiescenza), ma ha intaccato anche il meccanismo di scala mobile (del quale più volte era stata ribadita l'intangibilità) e ha decretato in pratica il blocco della contrattazione aziendale. Un intervento pesantissimo che sta a dimostrare - se ancora qualcuno avesse avuto qualche dubbio - come la logica che guida l'operato di Andreotti porta soltanto ad un dilagare dell'inflazione.

Lama, segretario generale Cgil, ha dichiarato che «un giudizio approfondito sulle misure adottate dal consiglio dei ministri sarà espresso dalla Federazione unitaria sulla base di un'analisi particolareggiata». Su un punto specifico poi Lama ha già espresso la posizione di netto rifiuto delle organizzazioni sindacali: «con l'eliminazione del calcolo della scala mobile degli incrementi dell'indice derivanti dagli aumenti dell'Iva si incide profondamente sul meccanismo. Non mi risulta che tra i partiti nell'incontro di giovedì si sia discusso di questo problema e tantomeno che una proposta del genere, già avanzata e respinta in passato, abbia avuto l'avallo delle forze politiche. In ogni caso non l'ha avuto e non può averlo dal movimento indacale. Ma siamo di fronte ad un decreto che dovrà essere convalidato dal Parlamento entro 60 giorni, prima cioè che l'effetto negativo di questo nuovometodo di calcolo abbia ripercussioni concrete sulla scala mobile. Credo quindi che si possa ragionevolmente prevedere una correzione di questa misura inaccettabile da parte del Parlamento. In ogni caso è in questa direzione che dovrà muoversi il movimento sindacale». Non si capisce se l'intenzione di Lama sia aspettare le decisioni che il Parlamento dovrebbe «ragionevolmente» prendere, oppure se si considera la possibilità di un'ampia mobilitazione.

Più nette le parole dell'altro segretario confederale Cgil, Mrianetti, che affronta anche il problema della contrattaione aziendale: «negli incontri che il sindacato ha avuto con il gover-

segue a pag.3

COSSIGA VIETA LA MANIFESTAZIONE DI DP A ROMA E CREA IL TERRORE NELLA CITTA'

Roma, 5

Nel clima di terrore voluto dalla polizia che ha vietato lo svolgersi della manifestazione indetta da Dp a Roma, si sono dovuti registrare degli episodi spiacevoli. Un compagno che si trovava a transitare per piazza Esedra, è stato senza alcun motivo tratto in aresesto dalla Ps, altri compagni sono stati malmenati, mentre è impossibile per chiunque abbia una «faccia sospetta» avvicinarsi alla piazza in questione.

Roma, 5

È di estrema gravità la posizione presa dalla questura di Roma di vietare le manifestazioni indette per oggi in risposta alle provocazioni poliziesche e dei fascisti dei giorni scorsi. È infatti la prima volta, a Roma, che la polizia impedisce alla sinistra di scendere in piazza dopo una gravissima aggressione fascista e dopo le inaudite azioni delle squadre speciali di Cossiga e Santillo. Questa decisione, che evidentemente non è solo il frutto di una particolare cattiveria dei responsabili della questura romana, ma esprime chiaramente il tentativo diretto da parte del ministro degli Interni e del governo Andreotti, di utilizzare Roma come il banco di prova decisivo per lo sviluppo della strategia della tensione reazionaria, ha determinato una profonda rabbia in tutti i democratici, gli antifascisti, i compagni. L'uso delle quadre speciali, il massiccio impiego in Ordine Pubblico del corpo dei carabinieri, indubbiamente esprimono il preciso disegno da parte degli organi del Ministero degli Interni di intervenire pesantemente nel merito del cosiddetto «ordine pubblico», facendo pesare tutta la volontà della Dc di ottenere grossi cedimenti, in primo luogo dalle forze politiche della sinistra riformista, e di colpire duramente i movimenti di lotta.

Non a caso questo divieto a manifestare oggi, segue la parziale ma importante ripresa del movimento universitario, che, sui temi della riforma Malfatti e dell'attacco al diritto allo studio, portato avanti dal Ministero della Pubblica Istruzione, si era mobilitato nei giorni scorsi. Il clima che oggi si vive a Roma è estremamente pesante; mentre scriviamo ci giunge notizia dell'atteggiamento delle forze dell'ordine per tutta la città. Ci sono decine di posti di blocco che fermano tutti i «sospetti» mentre intorno all'università e a piazza Esedra, dalle tre del pomeriggio ingentissime forze di polizia e carabinieri occupano la piazza da dove dovevano partire le manifestazioni.

È incredibile questo atteggiamento se viene poi confrontato con quello della polizia durante l'aggressione fascista di martedì scorso: gli agenti presenti nella città universitaria hanno estratto le armi e uno di questi ha sparato per aria, quando i compagni, gli antifascisti si organizzavano per scacciare i fascisti che già a-

segue a pag.3

Claudio Gerino

Comunicato Ao-Pdup sui fatti di Roma

Roma, 5

La questura di Roma prendendo a pretesto gli episodi di violenza verificatisi il 2 febbraio in piazza Indipendenza, la cui dinamica per altro presenta non pochi elementi di equivocità, ha proibito tutte le manifestazioni indette per oggi, a Roma; tra queste è anche quella promossa dalla federazione romana del Pdup e di Ao per protestare contro l'azione criminale dei fascisti e le provocazioni plizieschе, per la chiusura dei covi fascisti, contro la legge Reale.

Le federazioni romane del Pdup e di Ao nel denunciare questo ennesimo atto di sopraffazione, vera e propria provocazione nei conronti delle altre forze, che, da tempo, hanno assunto il metodo della lotta politica come mezzo per affermare le proprie convinzioni, chiedono:
1] la destituzione del questore, dimostratosi incapace di impedire il perpetuarsi della violenza fascista;
2] la non partecipazione degli uomini dell'antiterrorismo alle manifestazioni politiche;
3] la chiusura dei covi fascisti, reclamata fra l'altro da tutte le forze politiche sociali, sindacali e democratiche.

Le federazioni del Pdup e di Ao nel riaffermare l'importanza politica dell'obiettivo della smilitarizzazione delle forze di Ps e la sindacalizzazione della Ps, indicano nella manifestazione unitaria del 10 un momento di forte mobilitazione antifascista e contro la riforma Malfatti ed impegnano i loro militanti al massimo dell'iniziativa per il raggiungimento di questi obiettivi.

Federazioni romane del Pdup e di Ao

DISSENSO: URSS IN PRIMO PIANO

L'Urss sta passando decisamente in primo piano in fatto di repressione del dissenso. Il tono è quello di chi intende ribadire senza mezzi termini la linea dura, dopo le esitazioni manifestatesi sia in Cecoslovacchia che il Polonia.

Grosso scalpore ha creato la notizia dell'arresto a Mosca di Alexandr Ginzburg per opera della polizia segreta, il Kgb, sulla base di accuse da codice penale (detenzione di valuta e traffici illegali). Ginzburg è amministratore del fondo *«per gli aiuti alle famiglie dei detenuti politici»*. L'arresto è avvenuto sulla base della delazione di un losco personaggio, tale Agapov, dopo che, come ha denunciato

Ginzburg, il Kgb stesso aveva montato la provocazione introducendo nella sua abitazione la somma poi «scoperta». È la quarta volta che lo scrittore viene arrestato nel giro di poco più di dieci anni.

È di oggi la notizia della condanna a morte a Tbilisi di un dissidente georgiano accusato di *«atti di terrorismo e attentati dinamitardi»*. Il fatto assume un particolare rilievo per il suo carattere emblematico, in un certo senso di monito (è difficile infatti pensare che la coincidenza sia casuale). Vi è implicita inoltre l'ammissione dell'ondata di attentati avvenuti in Georgia alcuni mesi fa, di cui non si era mai sentito parlare. Quello delle «nazionalità oppresse», come appunto la georgiana, è, come è noto, un aspetto specifico ma di primissimo piano del dissenso politico e culturale nell'Urss.

Quasi contemporaneamente con riferimento alla Cecoslovacchia le *Izvestia* nell'edizione di sabato hanno denunciato in termini molto duri *«l'ingerenza senza precedenti negli affari interni di uno stato sovrano»* da parte di *«certi governi»*.

Gli sbandamenti e le esitazioni nella repressione del dissenso a Praga e a Varsavia, che queste iniziative dell'Urss sembrano implicitamente voler criticare, sono ormai noti. Il governo cecoslovacco si è trovato a dover smentire affannosamente di aver pensato di espellere i firmatari della «Carta 77». Ma questo è stato sufficiente per allargare la lotta dei dissidenti. La «Carta» in pochi giorni ha raccolto altre 208 firme ed altre ancora se ne annunciano, con un'estensione a macchia d'olio del numero di intellettuali che decidono di «correre il rischio» di rivendicare maggiori diritti civili.

Ancora più clamoroso è quanto è avvenuto in Polonia. Gierek è andato di persona a Ursus e a Radom, teatri degli scontri tra operai e polizia in seguito ai quali furono pronunciate le note condanne contro alcuni dei protagonisti dell'agitazione. Dopo aver definito *«vergognosi»* i fatti avvenuti, e aver detto che si era creata *«addirittura una situazione nella quale la polizia dovette intervenire»*, Gierek ha terminato il suo discorso annunciando la concessione della grazia *«a quei condannati che hanno dato prova del loro pentimento e che offrono garanzie sufficienti di buona condotta per il futuro»*.

Interpellato per telefono da alcuni giornalisti occudentali, il compagno Hacek Kuron, portavoce del comitato per la difesa degli operai condannati, ha dichiarato che *«si tratta di una grande vittoria sociale»*. Ha però subito aggiunto che *«senza la punizione di coloro che hanno picchiato gli operai non vi è alcuna speranza di dialogo tra il popolo e le autorità»*. L'altra faccia della medaglia della situazione polacca è rappresentata dalla notizia di una serie di perquisizioni in casa di esponenti del dissenso. Nella casa di un critico letterario è stata sequestrata nientemeno che una macchina da scrivere.

Un episodio di dissenso non irrilevante nel contesto attuale si registra anche a Belgrado. Sessanta intellettuali jugoslavi hanno rivolto una petizione alla Corte costituzionale perchè vengano annullate le norme che autorizzano la polizia a negare la

segue a pag.3

U.T.

Ancora sul rilancio del qdl

Chissà quante e quali metafore si possono immaginare per descrivere lo stato di salute di questo nostro sfortunatissimo giornale. Certo è che diventa sempre più difficile rendere conto degli sbalzi di temperatura, della solidità delle riprese, delle improvvise ricadute. Per un motivo o per l'altro, negli ultimi dieci giorni non siamo riusciti a garantire la necessaria continuità nè al livello della produzione, nè a quello della distribuzione. Che dire? Di scusanti - vere, corpose - ce ne sono tante: i voli per il Mezzogiorno annullati per la nebbia, gli scioperi dei poligrafici che hanno indotto altre testate a rinunciare ad alcuni autotrasportatori di cui ci serviamo anche noi, la [«maledetta»] titolatrice rotta, l'usura della rotativa, le malattie stagionali che finiscono per dissestare i nostri già miseri organici... In queste condizioni tendono a vacillare anche l'entusiasmo e lo spirito di abnegazione di tanti compagni, che pure hanno coscienza dell'importanza del loro lavoro.

Eppure, soltanto una decina di giorni fa, davamo per superato il momento più critico della nostra «crisi» e cercavamo di infondere all'esterno un ragionevole ottimismo sulle prospettive di rilancio. Abbiamo peccato di volontarismo? Certo che sì, ma fino a un certo punto. Ancora oggi ci sentiamo di dire che vi sono le condizioni per una ripresa non effimera. C'è, almeno tra i lavoratori del QdL, uno slancio e una solidarietà che nel recente passato si erano andati smarrendo; c'è una situazione economica che, senza risultare sufficiente, fornisce alcune garanzie sul fronte dei salari e su quello dei creditori; c'è un rapporto tra giornale e partito, tra giornale e settori del movimento di classe, in costante miglioramento.

Cos'è allora che non funziona? Senza dubbio un elemento che non abbiamo valutato in tutta la sua portata è il deterioramento degli apparati tecnico-organizzativi. Basta vedere come, pressochè quotidianamente, si verificano rotture e inghippi ad un macchinario in parte obsoleto e in parte bisognoso di più frequenti e «amorevoli» manutenzioni. Su questo piano occorrerà definire rapidamente un piano di risanamento e di investimenti tale da raggiungere il livello minimo di efficienza e di sicurezza.

Un secondo elemento su cui riflettere è lo stato della rete distributiva. Uno sforzo è già in atto al centro, sia nei termini di un rafforzamento dell'organico, sia nei termini di un perfezionamento del sistema distributivo. Occorre però che questo sforzo sia fatto anche in periferia, attraverso la costituzione della famosa rete ispettiva, attraverso più frequenti contatti tra responsabili locali e il centro, attraverso nuovi avviamenti e il ripristino di quelli che non si sono mai «avviati».

Un terzo elemento, infine, è dato dallo stato ormai insostenibile di deficienza degli organici [redazionali, tecnici e amministrativi]. Gli impegni solenni assunti dagli organismi dirigenti del partito, per portare gli organici al livello indispensabile sono stati in gran parte disattesi. In redazione abbiamo ancora bisogno di una decina di compagni, altri ne servono nel settore dell'amministrazione e della diffusione, altri ancora in tipografia. La cronica penuria di personale, come è facile capire, porta non solo a un dispendio insostenibile delle energie presenti, porta anche alla paralisi produttiva quando - ad esempio per malattia - vengono a mancare quadri tecnici specializzati [negli ultimi giorni ciò si è verificato sia alla rotativa che nel reparto tastiere].

In sè, nessuno di questi problemi risulta irrisolvibile. Ci si potrebbe stupire, anzi, della lentezza con cui vengono affrontati e risolti. Da questo punto di vista occorre tenere presente che lo sforzo di rilanciare il QdL si inserisce in un quadro di difficoltà politiche e organizzative che toccano non solo Avanguardia Operaia, ma l'intera sinistra rivoluzionaria. Le controtendenze in atto - e tra queste l'impegno a rilanciare il QdL - scontano certamente i ritardi di analisi, proposta, iniziativa politica accumulati dal 20 giugno ad oggi. Sarebbe certamente idealistico prescindere da questo contesto.

Mai come in questo momento, allora, diventa importante il contributo di tutti i nostri lettori e dei compagni che ci sostengono politicamente e materialmente. Contare sulle proprie forze è un principio irrinunciabile, valido oggi e sempre; ma non possiamo contare esclusivamente sulle nostre - esigue - forze. Se

segue a pag.3

La Redazione

DALL'INTERNO

Andreotti e i giovani

Pazienti. I giovani dovrebbero starsene «pazienti», tanto non c'è niente da fare. Nel «bel paese» lavoro non ce n'è e non ce ne sarà per anni. Questo il senso del discorso di Andreotti alla conferenza nazionale sull'occupazione giovanile. Suonava come una minaccia per tensioni sociali che non possono non tradursi nella pratica della lotta di classe di milioni di giovani o nella rabbia impotente di chi non trova sfogo ad una emarginazione che, prima che culturale, è strutturale, diventando per forza violento, magari irrazionalmente violento. «Predicate ai giovani la non violenza»: caro presidente, lo faremo perchè sappiamo che tu i giovani li vuoi ulteriormente ghettizzare così sfruttando la violenza che il tuo sistema di potere e i tuoi sbocchi di lavoro inesistenti inducono nelle masse giovanili; ma non basterà e tu, come noi, lo sai, e peschi, e crei, il torbido in cui il tuo regime fino ad oggi è vissuto.

Ma noi un discorso lo vogliamo fare; un discorso che esca dai canoni di una conferenza nazionale dove tutti si sono espressi fuorchè i giovani direttamente interessati al problema, dove i cosiddetti movimenti giovanili dei partiti dell'arco costituzionali sono riusciti soltanto a mugugnare, dove sindacalisti, lucidi, ma non giovani, sono stati capaci solo di lanciare una denuncia, precisa, puntuale ma solo denuncia.

È la prima volta che tu, Andreotti, preisdente del consiglio dei ministri, riesci a dire che di politica dei due tempi non hai alcuna intenzione di parlarne, che perciò anche quelle dei riformisti, del Pci, sono soltanto illusioni. Tra otto anni il lavoro ci sarà, forse, e in Germania, perchè [così hai detto!] nascono pochi bambini negli sopedali di Bonn. In Italia niente, niente del tutto, a parte il tuo piano di «preavviamento», la tua carità democristiana a questi poveri disoccupati giovani.

Il nostro discorso è diverso. Diverso anche da quello di sinistre astensioniste, in via di distacco ormai da una base sociale in cui si giocano le tensioni che possono effettivamente portare ad una trasformazione del paese.

E siamo in ritardo perchè, insieme al dilagare della disoccupazione, assistiamo al crescere di una ideologia, di un modello di comportamento che accetta supinamente una realtà sociale che, pur trasformandosi rispetto al passato, si presenta cone «normale» a chi il passato non l'ha vissuto sulla propria pelle.

Lavoro è potere, è possibilità di mutamento della realtà sociale in cui si vive. Non lavorare non significa soltanto che occorre accettare maggiormente i condizionamenti della famiglia. Non significa solo che tutti i più scalcagnati lavoretti, sottopagati, part-time, i giovani li devono prendere o lasciare, giusto per sopravvivere. Che si sta in una condizione di mezzo, zeppa di angoscie di cui non si riconosce l'origine, se non nel fatto che si ha bisogno di pace e di tranquillità, di sicurezze che al di là dei sogni hanno sempre una base materiale. Non lavorare significa essere tagliati fuori, non decidere mai, non avere la possibilità di costruire, di organizzarsi, di trasformare ciò che in definitiva guida il mondo, e cioè i rapporti di produzione. È per questo che i giovani, dovunque, tutti i giovani, devono organizzarsi per il diritto al lavoro.

In questo piano, che è articolato più di quanto non si possa credere, sta anche un progetto per la scuola, concepita come sacca di contenimento di mano d'opera disoccupata, come soluzione d'attesa [ma che attesa lunga!] in vista di corsi di formazione immediatamente finalizzati alla parcelizzazione delle mansioni della nuova organizzazione del capitale. Perciò, la scuola deve diventare terreno di scontro che metta al primo posto i problemi del lavoro, di che fine si fa una volta fuori, promossi, diplomati [ma a che pro? e con quali conoscenze reali?].

Anche perchè la composizione sociale degli studenti è profondamente cambiata e cambierà ulteriormente con il procedere della crisi. Sia al diurno che al serale sono diffusi sempre più i sottolavori a metà giornata; il mondo del lavoro sta entrando perciò nella scuola, solo che lo fa di nascosto e su questo occorre organizzarsi ben più che su tutte le riforme ideologiche e istituzionali. Il diritto ad un lavoro stabile e sicuro è la prima riforma, la principale da ottenere. In embrione lo stanno dimostrando le lotte di questi giorni nelle università dove il problema del posti di lavoro dei precari stravolge la vecchia impostazione, studentesca e basta, delle lotte, ma bisogna proseguire nella chiarezza degli obiettivi e delle forme di lotta, come degli strumenti di democrazia reale dentro le scuole e le università, riprendendo e sviluppando il piano Flm per l'occupazione giovanile.

Un lavoro da cominciare subito, mentre alla faccia nostra riescono ancora a gestire la crisi come vogliono e a cambiare le caratteristiche sociali dei giovani e degli studenti. **Carlo Ceccon**

Ha una qualità nuova il movimento di questi giorni nelle scuole e nelle università

Torino, 5

Continua la mobilitazione degli studenti contrò la progettata riforma Malfatti; mentre al palazzo Nuovo delle facoltà umanistiche l'occupazione si è conclusa con la ripresa di alcune lezioni, oggi continua l'agitazione degli studenti medi, che continuano le discussioni all'interno di varie scuole sulla proposta Malfatti e sugli ultimi fatti collegati ad essa. Le assemblee vertono sulla strategia complessiva che in queto momento il governo tenta di attuare collegando i fatti di Roma e il rilancio della strategia della tensione con i progetti di restaurazione e di attacco alle condizioni di vita delle masse popolari.

Questa mattina una grave episodio è accaduto all'istituto Regina Margherita; ci sono stati episodi di violenza causati dall'atteggiamento della preside che voleva impedire ad oni costo che questo pomeriggio si tenesse all'interno dell'istituto il coordinamento cittadino dei lavoratori studenti. L'intervento della polizia che ha sfondato i picchetti degli studenti ha aggravato ancora di più la situazione, dando la possibilità alla preside di chiudere la scuola; in questo momento all'interno dell'istituto sono però rinchiusi alcuni studenti che tentano di impedirne la chiusura, per poter fare ugualmente il coordinamento. Il dibattito si è allargato in tutte le scuole a macchia d'olio dopo lo sciopero di mercoldì che ha visto in piazza più di ottomila studenti; il collegamento con la mobilitazione dell'università è stato immediato, dato che il tema della riforma, una volta bloccata la circolare Malfatti sulla iterazione degli esami, ha coinvolto l'insieme degli studenti, dando la possibilità di ridare slancio ad un movimento che era fermo ormai da tempo: il dato importante della continuazione della occupazione del palazzo Nuovo anche dopo il ritiro della circolare, il coinvolgimento degli studenti sempre più ampio che ha visto strati studenteschi da tempo assenti dall'università ritornare alla lota ed esprimere nuove avanguardi, si collega in questo momento, con la volontà di non fermarsi e di andare oltre, per non perdere il patrimonio di mobilitazione nuovamente acquisito, entrando nel merito dei contenuti della riforma. Particolare importanza riveste allora la riunione del coordinamento nazionale delle facoltà occupate che si tiene domani (domenica) a Roma e da cui ci i attendono indicazioni più precise sia sulla situazione attuale nelle varie università sia sulle prospettive di lotta e di dibattito politico. Intanto un primo bilancio della lotta condotta a Torino comincia a essere fatta tra gli organismi studenteschi e i comitati di agitazione delle varie facoltà; emergono, oltre ai fatti già citati, il dato della grande volontà di gestire la lotta in modo non lottizzato tra le forze politiche, ma attraverso un momento di direzione autonoma e aperto come il comitato di agitazione, all'interno del quale si sono trovati anche il personale insegnante e i docenti democratici che hanno interrotto loro stessi l'attività didattica scendendo in lotta a fianco degli studenti. Oltre a queste considerazioni esistono delle difficoltà che si dovranno superare nell'immediato futuro, soprattutto quella del coinvolgimento degli studenti delle altre facoltà; a questo proposito è stato deciso di aprire l'attività didattica a partire da oggi, ma di trasformare le lezioni e i seminari in momenti di discussione sulla riforma. Inoltre è collegato a questa pratica il tentativo che si tenterà di attuare, di rispondere a Malfatti con obiettivi precisi di riforma da sorreggere con le prossime lotte. Da questo punto di vista viene dato un giudizio negativo alle proposte del Pci, che vorrebbe porsi come portavoce negli interessi degli studenti che hanno chiaramente risposto che non accettano di delegare a Pci e Psi il dibattito in sede parlamentare sulla riforma. Altro elemento che vedrà impegnati gli studenti sarà la discussione sul ruolo dell'università, del suo rapporto col mercato del lavoro e con la politica delle riforme (l'esempio più lampante è il collegamento tra riforma sanitaria e facoltà di medicina) e con lo scioglimento degli enti inutili, cui, tra l'altro, l'università sembra sempre più somigiare. È emersa infine l'esigenza da parte degli studenti di affrontare compiutamente il problema della didattica e della ricerca universitaria, in modo meno stereotipato di quello si qui seguito, e il nodo della partecipazione democratica all'interno dell'università. Su questi punti gli studenti di Torino hanno richiesto che si arrivi, al di là del confronto nazionale in programma domenica, ad una scadenza nazionale di lotta, articolata per città, con la partecipazione del sindacato e degli studenti delle medie superiori, che raccolga il patrimonio di lotte ed elaborazioni che si vanno costruendo per il rilancio del movimento degli studenti e per una formulazione prima, e un controllo poi, di una riforma universitaria che sia alternativa al progetto padronale di uso dell'università.

Santo Della Volpe

La difesa di Freda fa marcia indietro e provoca ancora

Catanzaro, 6

Oggi a Catanzaro si è svolta la dodicesima udienza del processo per la strage di Piazza Fontana. Rispetto alle udienze precedenti che avevano visto al centro dell'attenzione le clamorose contraddizioni emerse dall'interrogatorio di Franco Freda, quella di oggi è stata una udienza piuttosto fiacca. Al centro della giornata di oggi è stato l'intervento dell'avvocato Alberini, difensore di Freda, il quale ha svolto una lunga arringa rivolta al presidente della corte Scuteri, contestando in modo estremamente rozzo il modo di conduzione dell'interrogatorio al suo assistito. In sostanza Alberini ha affermato che l'operato del presidente era rivolto non all'accertamento della verità come sarebbe stato suo dovere, quanto piuttosto a ricercare in tutti i modi di mettere in difficoltà Freda. In particolare Alberini ha contestato la domanda di ieri che voleva accertare dov'era l'imputato il giorno della strage, e alla fine del suo intervento ha riformulato la richiesta di leggere gli interrogatori resi precedentemente da Freda. A questo punto è intervenuto il pubblico ministero Mariano Lombardi, il quale molto vivacemente ha contestato ad Albertini il diritto di criticare l'operato del presidente. È solo il presidente, ha detto Lombardi, a decidere del modo di condurre l'interrogatorio, la difesa da parte sua, deve intervenire solo quando lo prevede il codice, per evitare così ulteriore confusione e tensione come è avvenuto nei giorni scorsi.

Successivamente ha deciso di accogliere la difesa di Freda a proposito dei verbali degli interrogatori precedenti. La lettura di questi verbali è cominciata oggi stesso fra la noia e l'indifferenza generale. Anche questa udienza, in sostanza ha evidenziato le gravi difficoltà in cui si dibattono Freda e i suoi avvocati. È da prevedere che queste difficoltà si accentreranno quando gli avvocati di parte civile contesteranno le risposte date da Freda nell'interrogatorio. Lì probabilmente cominceranno fra breve per i camerati i guai molto seri.

Il processo riprenderà il 14 febbraio.

Donat Cattin mette il naso anche nel piano di sviluppo del Piemonte

Torino, 5

Il 10 febbraio l'intera seduta del Consiglio regionale sarà dedicata interamente al dibattito sul piano di sviluppo regionale '76-'80 che finalmente è approdato all'approvazione e al passaggio agli interventi concreti dopo molto tempo di discussione. In questa occasione si sono riaccese le polemiche fra le forze politiche, lanciate da Donat-Cattin in una serie di interviste ai giornali cittadini dei giorni scorsi. Il nodo centrale resta quello della prospettiva dell'occupazione legato alla mobilita, al costo del lavoro e alla localizzazione industriale.

In sostanza quegli stesssi temi che oggi nella parola «riconversione industriale» vengono dibattuti a livello centrale. L'importanza della posta in gioco emerge dalla considerazione molto semplice della presenza nel Piemonte di una fabbrica come la Fiat che è stato e lo è ancor più oggi, il polo di sviluppo economico della intera regione. Con questo piano di sviluppo, la regione e indirettamente il Pci, hanno inteso ambiziosamente, intervenire in questo gioco che ha sempre visto come protagonisti lo stato e gli imprenditori, cercando di intervenire nelle scelte economiche con il potere che gli viene dall'amministrare il territorio. Una specie di gioco a tre carte in cui però la regione ha rischiato per propria scelta di fare le figura del parente povero, rinunciando in più di una occasione a contrapporre alla logica padronale e al potere economico marca Fiat, alle scelte dello stato di egemonia democristiana, il peso delle operaie che hanno costellato di rosso la regione.

L'attacco ultimo di Donat-Cattin non viene quindi a caso, ma in un momento di particolare debolezza dell'ente locale che sconta gli errori del passato; Stammati e Andreotti mentre tentano di bloccare e distruggere l'autonomia degli enti mandano in avanscoperta i «cavalli di periferia» per riaffermare il carattere centralista dell'organizzazione dello stato, che è sempre *più evidente per esempio nel disegno* di legge sulla riconversione industriale pretendendo di gestire, come dice Simonelli, coordinatore del piano «dal centro la politica della mobilità, l'assistenza e la promozione alla piccola e media impresa, il controllo delle localizzazioni industriali, tutti aspetti della politica industriale che solo a livello regionale possono trovare una possibilità di gestione adeguata».

Gli intenti, dietro queste parole, della giunta di sinistra, sono quelli di determinare in qualche modo lo spostamento di fabbriche e settori produttivi in vari posti della regione, creando nuovi poli disviluppo economico che mettessero in atto un meccanismo di sviluppo di altri settori (terziario, agricoltura, settore costruzioni) che rilanciasse in modo ordinato lo sviluppo socio-economico di queste zone. Un piano ambizioso che però resta sempre sulla carta e non si cala nella realtà, perchè in questo modo si continuerà cone le necessità finanziarie che non esistono e soprattutto con un braccio di ferro con gli imprenditori, che non hala forza di reggere, solo sulle gambe del prestigio dell'ente regione. Mentre infatti si elabora un piano del genere la regione continua in un'opera di mediazione tra operai e padroni nelle varie fabbriche in lotta. che non dà per mente sostegno politico alle proprie proposte.

SDV

Piano di sviluppo della regione Piemonte

Il piano di sviluppo regionale 1976/80 della regione Piemonte marcia su queste linee fondamentali: rinnovare l'apparato industriale e più in generale l'apparato produttivo; collegare questo rinnovamento con un forte impegno per il Mezzogiorno riequilibrare lo sviluppo economico piemontese attraverso un decentramento della produzione; rilanciare l'agricoltura e integrarla con l'industria; privilegiare l'espansione dei consumi sociali; coordinare l'uso di tutti i poteri e le competenze della regione, attraverso un programma di spesa e uno stock di progetti secondo i fini generali indicati dal piano; il metodo usato dagli elaboratori è stato quello di partire da un'analisi della situazione attuale del territorio piemontese, dei suoi squilibri e su questa «centralità del territorio» innescare una serie di piani particolareggiati tra loro collegati, per lo sviluppo industriale controllato, per lo del terziario e dell'organizzazione del territorio [trasporti, urbanistica, condizioni ambientali, settore abitativo].

Partendo da un'ipotesi di sviluppo demografico che avrebbe portato la popolazione attiva del Piemonte da 1.879.220 del '75 a 1.945.00] nell'80, il piano si prefigge di arrivare alla costruzione di 134.000 nuovi posti di lavoro da istituire entro il 1980, basando questo calcolo sull'ipotesi di mantenere il tasso di attività al di sopra del 41★ della popolazione attiva. In base agli ultimi studi si èperò verificato che i calcoli sullo sviluppo demografico erano sbagliati e che quindi le previsioni sullo sviluppo dell'occupazione vanno corretti; in cifra assoluta non raggiungeranno cioè gli ipotizzati 134.000 posti, anche se rimane fisso l'asssunto di mantenere il tasso di attività al 40% cioè di 4 occupati su 10 abitanti, all'interno di questi calcoli vanno considerati i tentativi di correggere l'andamento di sviluppo del terziario [+ 38.250 occupati in questo settore tra il 71 e il 75] rispetto all'agricoltura - 30.840 occupati sempre nello stesso periodo] e all'industria [- 30.720 occupati sempre tra il 71 e il 75].

Pdup: una dichiarazione del compagno Migone

Ancora sulle decisioni prese dal Comitato Centrale del Pdup, per ciò che riguarda le responsabilità amministrative presso Dp, pubblichiamo oggi ampi stralci della dichiarazione del compagno Gian Giacomo Migone, pubblicata sul *manifesto* di ieri.

Ricordiamo che in seguito alla sostituzione, decisa dalla Segreteria del Pdup, del compagno Migone con Massimo Serafini, il Cc nominò una Commissione d'inchiesta formata dai compagni Foa, Piersanti e Rossanda con l'incarico di valutare l'intera vicenda.

Al termine della sua indagine, la Commissione si è espressa sulla successione dei fatti, dando un giudizio non univoco in specie sui compagni della Federazione di Milano.

In particolare, la compagna Rossanda con una propria dichiarazione, ha motivato un suo giudizio più critico sui compagni di Milano che avevano pesantemente contestato le decisioni della Segreteria.

In conseguenza della successiva decisione di sospendere Capanna per sei mesi, decisione approvata a maggioranza dal Cc, i compagni Ferraris, Protti e Ranieri comunicarono le loro dimissioni dalla segreteria del Pdup, dichiarando che la Segreteria aveva deciso di destituire Migone con Serafini senza valutare tutti i termini della questione.

«Ciò che interessa non è una polemica più o meno strumentale riguardo alla mia sostituzione con Massimo Serafini, quale segretario amministrativo presso Democrazia Proletaria, ma il senso politico di questa decisione: la luce che getta sul segretario e la segreteria che abbiamo eletto l'8 dicembre scorso.

Lo statuto di Democrazia Proletaria concordato dagli organismi esecutivi del Pdup e di Ao, prevede che solo i Comitati Centrali delle due organizzazioni possono revocare i loro segretari amministrativi. La segreteria del 4 gennaio (assenti Lettieri e Ferraris), su proposta del compagno Magri, decise la mia sostituzione con il compagno Serafini. Per renderla esecutiva, Magri formulò il verbale di una inesistente decisione del Comitato Centrale dell'8 dicembre (il quale non si era per nulla occupato della questione del segretario amministrativo). Dovettero passare ben due settimane prima che apprendessi non da un membro della segreteria del mio partito, ma da Paolo Cotta, segretario amministrativo di Ao, che ero stato sostituito con questa insolita procedura. Purtroppo la relazione della commissione di inchiesta non specifica se, chiamati a pronunciarsi sulla proposta Magri, gli altri segretari erano a conoscenza della competenza del Comitato Centrale, fissata dallo Statuto e quindi del tipo di procedura che l'esecuzione immediata della loro decisione avrebbe richiesto; che, ogni esigenza «garantista» era del tutto pretestuosa in quanto in ultima analisi, a norma di legge, i soldi seguono la collocazione politica dei deputati che tutti appartengono alla stessa corrente.

Per quest'ultimo motivo, e per la conoscenza che ho dei compagni, ritengo che non vi fosse da parte di alcuno la volontà di usare i soldi del partito per fini di parte. Ma, in tal caso, in che cosa consisteva «l'urgenza» conclamata dalla segreteria, tale da suggerire a Magri una linea di comportamento che avrebbe potuto mettere a repentaglio non solo e non tanto il buon nome dei compagni Serafini e Migone - spendibili per una causa giusta - quanto quello del partito, patrimonio morale insostituibile nella nostra azione di lotta? Poichè escludo, lo ripeto, che vi possano essere scorrettezze individuali o di parte in materia finanziaria (e per questo a suo tempo non sentii l'esigenza di farmi sostituire), la risposta a questo interrogativo centrale per tutta la nostra discussione non può che essere esclusivamente politica. La segreteria che contribuì ad eleggere l'8 dicembre aveva il compito di ricomporre l'unità di un partito duramente travagliato dalle lotte di frazione. Purtroppo, questa segreteria, e in particolare il compagno Magri, non sono stati all'altezza di questo compito. Quella che doveva essere una gestione unitaria, guidata da un segretario di tutto il partito, si è rapidamente qualificata per la parzialità tipica di ciò che può essere solo definito frazionismo di maggioranza. La decisione che mi riguarda non è che l'ultimo e più clamoroso di una serie di atti tesi ad instaurare un controllo di parte su tutto il partito, e a condizionare profondamente i rapporti con Avanguardia Operaia.

All'ordine del giorno della Dc il problema di come aggravare la crisi

Fine settimana ricco di polemiche a distanza tra i leaders della Dc e «dell'astensione». In un lungo articolo sul *Giorno* di oggi, Giacomo Mancini rilancia, rispetto ai detrattori della filosofia della programmazione, il progetto che fu caro a suo tempo ai «ministerialisti» alla Nenni.

Afferma infatti Mancini che «riabilitare un'esperienza politica non significa riproporla per il presente o per il futuro», ma si tratta di «riconoscere francamente che su questi temi vi sono responsabilità democristiane che hanno posto in crisi il rapporto con la Dc». Questo rapporto, paradossalmente può essere ricomposto puntando sulla programmazione.

E in questo senso, pensare che sia una disponibilità della Dc, dopo le recentissime dichiarazioni di Andreotti sulla soluzione del problema dell'occupazione giovanile, appare quanto meno temerario.

Infatti, le beghe interne alla Dc, che riflettono - poi - i rapporti tra i diversi tronconi di borghesia (e non solo di essa) che la Dc «rappresenta» non sono componibili all'interno di una rinnovata finzione ideologica, come pretenderebbe Mancini. Il «libro dei sogni» della programmazione oggi è più impraticabile che mai.

Se, poi, stiamo a guardare alle enunciazioni di principio, parrebbe quasi - che avesse ragione Mancini. Infatti, alla conferenza dei quadri meridionali della Dc di ieri, Zaccagnini, ha rispolverato vecchi e triti discorsi, che nei primi anni sessanta facevano la gioia dei professorini cattolici.

Imperturbabile come sempre, Zaccagnini ha detto che «se non riusciremo a ridurre il divario tra nord e sud non supereremo la crisi economica e sociale in cui il Paese si dibatte». È passato, quindi, a trattare i temi della questione meridionale che «affonda le sue radici nella nostra storia», dilungandosi con citazioni (Salvemini buonanima, Guido Dorso, ecc) fino a Sturzo e Vanoni.

Quest'ultimo serve a Zaccagnini per introdurre il tema del divario Nord-Sud in chiave operativa, e lo individua in un luogo comune - appunto - dell'ideologia della programmazione: ridurre il costo di produzione al nord, aumentare le esportazioni, e col ricavato incrementare gli investimenti al Sud. A questa linea di «ampio respiro», secondo il segretario dc, deve raccordarsi un piano di breve, che la Dc elaborerà nei suoi «uffici di elaborazione» che «sorgeranno accanto alle strutture tradizionali del partito».

In due parole, si tratta della riproposizione - senza troppe mediazioni - del programma economico cui pensava nel '62 Saraceno ed il suo staff, esposto al Convegno di San Pellegrino. Ma, allora, si parlava dell'Italia verso la piena occupazione. Oggi, che si va verso la piena disoccupazione delle giovani forze di lavoro, il piano dc è pura demagogia, che - fra l'altro - Andreotti ha svelato brutalmente.

In questo progetto, secondo la Dc, i partiti dell'astensione devono dare un benevolo cenno d'assenso, grazie al quale si possa rafforzare la centralità del Parlamento.

Una centralità che Belci, nell'editoriale del *Popolo* di oggi contrappone all'egemonia ricercata dal Pci. Con uno slancio poetico Belci si dichiara d'accordo con chi afferma che «il nuovo non possa essere la copia mascherata del vecchio.... che va sviluppato il senso della comunità e della solidarietà». Da questo filosofare, che gioca sul contrasto tra «pluralismo» ed «egemonia», come se il primo solamente garantisse la libertà di espressione e di pensiero, nel senso classico del solidarismo cattolico, Belci trae la conclusione che ogni compromissione col Pci nuocerebbe alla democrazia sostanziale che la Dc intende sviluppare nel Paese e nel dibattito politico.

A questo punto, paiono veramente fuori del buon senso (categoria certo estranea alla politica manciniana) le proposte di certa parte socialista di un rilancio dei temi legati alla programmazione.

Non ci si interroga, anche, e con preoccupazione, su quanto è emerso dal recente vertice fra i partiti, e dal possibilismo di Napolitano.

Che anche in casa Pci, le cose non siano delle migliori, lo si desume da un editoriale di «rinascita» nel quale alle affermazioni di Zaccagnini si risponde con cifre alla mano: sono quelle attinenti le importazioni di beni di consumo di lusso, i 48 miliardi esportati per champagne, i 108 per frutti e fiori esotici, e via discorrendo.

Certo, sono cifre da capogiro. Ma la risposta dell'organo del Pci è subordinata e strumentale, per non dire demagogica.

Infatti, che la borghesia, per lo meno le fasce di redditi medio-alti, siano inattaccabili dal processo inflazionistico, e che anche in periodi di forte ascesa di prezzi aumentino i consumi di lusso, è risaputo. C'è tutta una cultura di massa su questo.

Ed una risposta sicura non può essere certo un oscuro programma a medio termine di cui è ben difficile individuare il realismo.

Corrado Bevilacqua

Ao-Pdup: la posizione della Lega

La segreteria della Lega dei comunisti, dopo aver ascoltato la relazione della delegazione presente ai lavori dell'ultimo Cc del Pdup, esprime la propria profonda preoccupazione per le loro conclusioni e in particolare dà un giudizio negativo:

1) sulla decisione di risolvere per via amministrativa, questioni di lotta poliica interna;

2) sulla volontà presente in certi settori del Pdup, di preferire la rottura del partito all'unificazione con Ao;

3) sulle tendenze ragionate con forza a far fallire l'unificazione Ao-Pdup sia subordinandola alla precostituzione di supposte maggioranze aggregate sulla base di pratiche frazionistiche, sia rimandandola di fatto, per dare il via, a scadenze sempre di più procrastinate nel tempo.

Ciò risulta tanto più grave in una situazione politica che richiede la formazione su tempi brevi di un partito rivoluzionario, capace di raccogliere la opposizione operaia al governo e la sua rappresentanza sindacale. Occorre dunque mobilitare tutte le energie per sconfiggere tendenze che si oppongono all'unificazione e che ripropongono la formazione dei due partiti, raccogliendo anche le giustificazioni che provengono in proposito da varie prese di posizione di compagni della sinistra sindacale. La segreteria dela Lega dei comunisti ritiene quindi tuttora valide le conclusioni della riunione congiunta delle tre organizzazioni avvenuta il 27 gennaio che le impegna a rispettare precise scadenze nel giungere prima dell'estate all'unificazione in un unico partito di Ao, Pdup e Lega dei Comunisti.

Segreteria Lega Comunisti

LOTTE PROLETARIE

L'accordo con la Confindustria è un arretramento per il sindacato

Il punto sulla Intervento di Giovannini in un'assemblea a Mirafiori

settimana sindacale

La settimana sindacale che si chiude ha visto come dato rilevante lo svolgimento delle assemblee nei maggiori stabilimenti Fiat; in particolare nei due grandi complessi di Mirafiori e Rivalta.

Queste assemblee, che hanno visto la partecipazione di dirigenti provinciali della Flm, della confederazione unitaria, e del compagno Giovannini della segreteria nazionale Cgil, sono state «introdotte» da un documento della Cgil-Cisl-Uil e torinesi scaturito da un dibattito intercategoriale sul «mini patto sociale» di Roma che viene così giudicato: un accordo inevitabile che ha tenuto sul punto irrinunciabile, la scala mobile, e che per questo motivo ha concesso su altri aspetti. Occorre ora chiudere ogni spazio ad una gestione padronale di questo accordo, a partire dalle grandi vertenze. Un giudizio che si colloca nele tradizionali letture «di sinistra» che le organizzazioni sindacali torinesi effettuano delle posizioni nazionali.

Questo documento, ha definito, nel dibattito nelle officine il «taglio» delle introduzioni. Quali spunti e considerazioni offrono queste scadenze?

1) la partecipazione è stato il dato più contraddittorio: punte molto elevate, per certi versi superiore alla norma, là dove il tessuto organizzato di delegati ed avanguardie ha retto, dove ha proseguito un lavoro di rapporto con le squadre. Scarsamente partecipate, e «fredde» dove tutto questo faticoso lavoro è venuto a mancare. Il movimento conferma in tal modo una situazione disomogenea e contraddittoria.

2) in questo contesto completamente fallimentare è stata la linea attuata da alcuni compagni (legati più o meno alla cosiddetta area dell'autonomia) di tentare di lanciare parole d'ordine estremistiche («diciamo no a tutto quello che c'è sulla piazza dell'accordo alla piattaforma della vertenza») che in ultima analisi non erano che risvolti disfattisti di una visione sbagliata. Fischiati o zittiti hnno confermato che l'autonomia operaia oggi si misura in termini più cmplessi e articolati.

3) A questo fa riscontro la latitanza dei compagni del Pci che sono intervenuti solo o su posizioni estremamente combattive, oppure, all'opposto, con un'interpretazione della linea del partito revisionista totalmente sbilanciata sui cedimenti da concedere ulteriormente. Segno tangibile di una certa difficoltà di gestire per i quadri di fabbrica la linea di compromesso e dell'attesa, nonchè dell'astensione.

4) la sinistra rivoluzionaria là dove ha trovato misura e respiro politico legato alla situazione di massa, dove è intervenuta dopo un'inchiesta di massa ha contribuito a far sì che il clima di sfiducia, diventasse reazione politica. Segno che nonostante i travagli uno spazio reale esiste, occorre riempirlo con intelligenza, senza moderatismo, senza «difese dell'ufficio» del sindacato.

5) a questo proposito le assemblee hanno riconfermato una linea che non paga, quella attuata da buona parte della sinistra sindacale tutta proiettata sulla difensiva. L'accordo è da «scusare» per la situazione di isolamento del sindacato, sulla necessità di raggiungere il «massimo di unità» sui limiti di arretramento ecc. Si tratta di una linea che non fa che alimentare quella freddezza dei lavoratori generata anche dai limiti delle rivendicazioni salariali e dalla linea dei piccoli passi indietro delle confederazioni. Linea che inoltre non è andata ad una reale verifica di base. Quali prime e sommarie conclusioni trarre?

Il dibattito può e deve essere portato sul quadro politico, sul governo e sui rapporti tra questi e le vertenze. Contemporaneamente va evidenziata, anche se è stata molto colta, la contraddittorietà di alcuni obiettivi delle piattaforme (controllo organizzazione del lavoro, turn-over, ecc) con il mini patto sociale di Roma. In sostanza i guasti di una linea di pesane arreramento di questi ultimi mesi non ha ancora reso irreversibili i processi di sfiducia emersi in questi ultimi tempi. È possibile trasformare la sfiducia in una prospettiva di lotta, forse non immediata, senza senza esplosioni spontanee, ma con una sua forza e disponibilità da parte operaia. È possibile, insomma, saldare la lotta aziendale con quella generale, raccordanndo determinanti obiettivi qualificanti con un'iniziativa generale e viceversa facendo leva sulle vertenze aziendali. In questo quadro il ruolo della sinistra rivoluzionaria all'interno del ruolo della sinistra di fabbrica, resta importante e insostituibile, per fare in modo che la capacità di resistenza della classe operaia ne riesca rafforzata ed in grado di costruire una controffensiva.

G. B.

«L'accordo recentemente firmato tra Confindustria e sindacati è indubbiamente un passo indietro», questa la constatazione di maggior rilevanza fatta da Giovannini, della segreteria nazionale Cgi nel corso di un'assemblea a Mirafiori. «Tuttavia un passo importante - ha proseguito il dirigente sindacale - perchè ha permesso la costruzione di una larga unità su una difesa rigida ed intransigente della scala mobile. Abbiamo pagato un prezzo alto - ha proseguito Giovannini - ma per difendere un accordo alto. Un accordo - ha precisato - che difende non solo gli occupati, quello della scala mobile, ma anche i non occupati, i pensionati, ecc., una difesa dall'inflazione, come dimostra il mancato aumento dei giornali, rinviato di volta in volta proprio per la loro incidenza sulla scala mobile».

Queste le cose più significative emerse da una positiva assemblea tenutasi ieri al primo turno alla meccanica 2 con le officine 83, 82 ed enti centrali del settore. Dopo l'intervento di Giovannini, sono seguiti una decina di interventi di delegati ed operai, tutti critici ma con una «morale» fondamentale «il sindacato sta sbagliando ma l'importante oggi è la lotta al padrone rispondendogli colpo su colpo».

Vengono così confermati i dati parzialmente contraddittori di questi giorni nelle assemblee dello stabilimento: forte partecipazione dove le assemblee sono state preparate, freddezza dove meno vi è la presenza di delegati ed avanguardie. Nella stessa assemblea è intervenuto un disoccupato organizzato che ha sviluppato un ampio discorso sul rapporto tra disoccupati e lavoratori. La necessità di recuperare negli obiettivi della piattaforma è stata sottolineata con esempi chiari; un problema sentito nelle officine in questione dove mancano sessanta operai in organico e la direzione invece di assumerli chiede regolarmente ore di straordinario a una quindicina di lavoratori. Di qui la necessità del rifiuto dello straordinario, e dell'aumento dei turni per difendere l'occupazione.

Altri obiettivi proposti: il collegamento con i Cdf e la denuncia della situazione del collocamento che i padroni continuano a scavalcare. È stato fatto l'esempio della Carillo che assume solo se si firma contemporaneamente una lettera di licenziamento. I dati contraddittori si riferiscono soprattutto alla partecipazione: punte di caduta la linea montaggio motori 60% e ai «cambi» 30%. Altrove partecipazione ai livelli degli altri settori. Con queste assemblee si conclude dunque una fase significativa del dibattito nel movimento: il raccordo tra l'assemblea dei quadri di Roma, l'accordo o il mini patto sociale tra sindacati e padroni e le vertenze aziendali. Gli spazi aperti ci sono, i varchi sono stati mantenuti tali, la parola ormai è alle lotte, che dovrebbero prendere l'avvio a giorni.

Ma cosa mangiano i nostri figli alla refezione?

In questi giorni si stanno tenendo nei 20 consigli di zona di Milano delle assemblee per discutere le nuove tabelle dietetiche che stanno alla base della refezione per le scuole elementari e materne.

Le precedenti tabelle erano vecchie di cinque o sei anni e scarsamente rispondenti alle reali esigenze alimentari di organismi in crescita.

Nell'arco di una settimana un giorno formaggio, un giorno prosciutto, un giorno frittata e gli altri carne congelata in forma di spezzatini o arrosto o brasato, sempre con una alta percentuale di grasso , spesso c'è anche carne di amaiale. I condimenti che vanno per la maggiore sono patate o insalata. Il condimento è a base di olio di semi vari, margarina e di salse vivacemente colorate di rosso. Mezzo frutto a testa alle materne, un frutto intero alle elementari. La Centrale del latte poi fornisce generosamente latte per tutti, ma latte a lunga conservazione che perde più del 50% del suo valore nutritivo e non è sottoposto ai vincoli qualitativi e igienico sanitari cui invece è sottoposto il latte fresco. Nelle tabelle finora vigenti era anche prevista in alcuni giorni la banana, ma a detta sia dei bambini sia di chi lavora da decenni nella scuola questo frutto esotico non è mai comparso.

Qualunque persona dotata di buon senso sarebbe portata a pensare che ai bambini bisogna cercare di dare il meglio sul piano alimentare non perchè si abbia il culto di questi esseri, ma semplicemente perchè le distorsioni nell'alimentazione vengono poi pagate sul piano di una sana crescita. Ma questo non avviene perchè i bambini non hanno potere contrattuale e quindi a loro si può rifilare qualunque cosa. Anzi c'è anche chi ha il coraggio di dire che questa dieta è troppo ricca di proteine animali, cioè c'è troppa carne e bisogna darne di meno. In realtà più che troppa carne, come abbiamo visto, c'è troppo grasso e questo si andrebbe eliminato. Il Comune di Milano dice che per ogni refezione spende 1400 lire e ci crediamo, ma queste 1400 dove vanno, chi ingrassano?

Adesso, dopo un anno di lavoro, la commissione incaricata di redigere le nuove tabelle ha finalmente fatto il suo parto. E così apprendiamo che non è cambiato quasi nulla. La novità più consistente è la proposta di un piatto unico una volta alla settimana che potrà essere polenta con spezzatino, gnocchi con ragù di carne, polenta pasticciata, salamelle con purè o lenticchie. Sulla salubrità di questi piatti è più che lecito sollevare qualche dubbio, in particolare per le scuole materne dove ci sono bambini che hanno tre anni.

E.R.

ci si dimentichi che il giornale vive sulle notizie, sulle idee, sulle proposte che ogni giorno provengono dalle città più importanti, come dai paesini più sperduti.

Qualcuno una volta ha definito la propria esperienza al QdL «un'importante esperienza di comunismo». Forse non sarà stato sempre così, forse non è ancora oggi così. Però ce la stiamo mettendo tutta, per migliorare i rapporti tra noi, per instaurare rapporti sempre più politici e sempre più umani, per rendere trasparenti anche quelli che in una qualunque azienda sono ritenuti dati «top secret».

Non servirà a nulla se non riusciremo a fare altrettanto nel rapporto con chi quotidianamente ci legge e ci «usa» politicamente.

COSSIGA

segue da pag. 1

ad alcuni collettivi universitari, al presidio dell'università e alla propaganda nella città di questa provocazione. La posizione di Ao e del Pdu è estremamente chiara: il tranello che il ministro Cossiga vuole tendere al movimento e alla sinistra è ora ben delineato; a questo va risposto non certo con l'iniziativa avventurista e perdente, oltre che pericolosa per l'accentuazione del clima di tensione che determinano, ma con il rafforzamento del movimento di massa e la chiarezza sui contenuti, gli obiettivi che esso ci propone. La lotta contro la riforma Malfatti, la lotta contro la legge Reale, lo scioglimento delle squadre speciali, la destituzione del questore di Roma, responsabile del clima di tensione che oggi la città vive, lo sciolgimento del Msi, le chiusure dei covi fascisti, la democratizzazione, la sindacalizzazione e la smilitarizzazione della Pubblica sicurezza sono gli obiettivi che il Pdup e Ao vogliono portare nel movimento costruendo su questo il massimo dell'unità possibile e il massimo della chiarezza. Le scadenze che ci sono per la prossima settimana sono: lo sciopero generale degli studenti, unitario per giovedì 10; l'assemblea all'università per lunedì mattina, un'iniziativa che Ao e Pdup stanno organizzando per i primi giorni della prossima settimana.

Nel momento in cui scriviamo ci giunge la notizia che tutta l'università è stata circondata. Le auto non possono passare per il piazzale delle Scienze, mentre tutte le persone a piedi vengono perquisite e identificate. È una provocazione senza precedenti: i compagni all'interno dell'università hanno deciso di svolgere un'assemblea a giurisprudenza. L'assemblea si è conclusa con una manifestazione all'interno dell'università. Non ci sono stati incidenti.

DISSENSO

segue da pag. 1

concessione del passaporto, norme applicate prevalentemente nei confronti di dissidenti politici. È significativo che nella petizione si faccia esplicito riferimento alla conferenza di Helsinki.

Un atteggiamento differenziato anche in questa occasione sembra assumere infine la Romania. Proprio ieri, su sollecitazione del cancelliere austriaco Kreisky, ha concesso il visto di uscita per 142 persone; per risolvere, si dice *«altrettanti casi umani»*.

ROMA

segue da pag. 1

vevano gravemente ferito due compagni. Certo, l'atteggiamento della polizia si spiega bene, invece se la confrontiamo poi con l'azione compiuta a piazza Indipendenza il giorno successivo. Ancora una volta le squadre speciali di Cossiga e di Santillo hanno utilizzato le armi contro un corteo, contro una manifestazione con il chiaro intento di uccidere, e comunque di alimentare il clima di tensione. Non ci sono giustificazioni all'operato della polizia: non basta accusare qualcuno di «aver sparato» per mitragliare la gente, anche inermi passanti con ferocia e determinazione. Non basta perchè il questore di Roma ci deve spiegare chi erano quegli uomini con il fazzoletto bianco al braccio, che tanto ci ricordano le squadre speciali che hanno ucciso il compagno Boschi a Firenze, che sostavano all'angolo di piazza Indipendenza e che secondo alcune testimonianze hanno più volte sparato per poi fuggire verso una sezione del Msi; ci deve spiegare il questore di Roma di che calibro è quel proiettile che ha ferito l'agente; ci deve spiegare dove è andata a finire la pistola, di grosso calibro, a tamburo, che è stata trovata vicino al corpo dell'agente ferito, come se a questi fosse appartenuta (ricordiamo che molte testimonianze dicono che il poliziotto in borghese ferito aveva sparato con una pistola) e che poi, con tutta probabilità, è stata fatta trovare in tasca ad uno dei compagni feriti. Grossa copertura alla gestione «politica» che la questura e il governo stesso stanno facendo degli incidenti di Roma; l'hanno dai partiti riformisti, in prima persona dal Pci, che ha giustificato «per legittima difesa» la criminale sparatoria della polizia.

È evidente che da questa copertura i funzionari di polizia si sono assunti la responsabilità gravissima di vietare la manifestazione di oggi. Ao e Pdup hanno deciso responsabilmente di revocare il corteo da piazza Esedra.

La Montefibre punisce chi difende la propria salute

Qui di seguito pubblichiamo un comunicato emesso dal consiglio di fabbrica della Montefibre di Porto Marghera e dalla Fulc provinciale in seguito al grave episodio verificatosi la sera di giovedì scorso.

Una nube di gas ha investito i reparti di produzione e i laboratori e 146 lavoratori sono dovuti ricorrere all'infermeria. Ovviamente gli operai si sono rifiutati di riprendere posto, come minima difesa della propria salute. La direzione infatti si era ben guardata dall'informare i dipendenti della fuga di gas, preoccupandosi solo di non turbare la produzione.

Ma l'irresponsabilità e la provocazione della Montefibre non si è fermata alla scelta di passare sotto silenzio la fuga di gas. Si è avuto anche il coraggio di mettere in ore improduttive 47 operai dei turni successivi alla fermata [avvenuta verso le 20,30 di giovedì].

Il consiglio di fabbrica ha respinto con decisione il provvedimento. È noto che la Montefibre è stata anche nel recente passato teatro di episodi simili: gas, nocività, uso di sostanze particolarmente pericolose. La logica che sta dentro a tutto questo è quella del raggiungimento del massimo profitto, senza nessun riguardo per i danni che potrebbero venire ai lavoratori.

Il consiglio di fabbrica ha chiamato i dipendenti dello stabilimento alla mobilitazione e alla lotta per respingere il provvedimento repressivo e per difendere il proprio diritto alla salute e alla vita.

Lavoratori, il 3 febbraio 1977 alle ore 17,30 la nostra fabbriea è stata investita da una nube di gas contenente idrocarburi, virginnafta, benzina cracking, e con presenze di acetaleide.

Il vento che spirava da sud ad ovest, dalle ore 18 alle ore 20, ha portato queste sostanze nocive verso la Montefibre, investendo i reparti di produzione e i lavoratori senza che la direzione avvertisse il consiglio di fabbrica ed i lavoratori del pericolo presente in questo momento.

Sappiamo infatti che la direzione ha avvertito la direzione Montefibre già alle ore 17 di una fuga di idrocarburi al reparto serbatoi, che si trovava di fronte alla portineria 4 del Petrolchimico.

Di fronte alla posizione grave e irresponsabile della direzione Montefibre che ha scelto ancora una volta la produzione, anzichè la salute delle persone dentro i reparti, i lavoratori hanno abbandonato il posto di lavoro e 146 di loro si sono recati all'infermeria di fabbrica.

Tre di questi lavoratori sono stati anche visitati dal medico perchè presentavano disturbi particolarmente gravi. La direzione però non si è fermata alla posizione irresponsabile di silenzio, ma ha voluto passare alla provocazione diretta mettendo in ore improduttive 47 operai dei turni successivi alla fermata avvenuta verso le ore 20,30 dello stesso giorno.

Occorre inoltre sottolineare la grave responsabilità dei lavoratori che hanno ripreso il lavoro appena le condizioni ambientali lo hanno permesso. Il consiglio di fabbrica denuncia con estrema forza sia la mancata segnalazione dell'allarme che ha provocato l'intossicazione dei lavoratori, sia il provocatorio ricorso alle ore improduttive e nel denunciare alle autorità pubbliche, politiche e giudiziarie, l'allarmante susseguirsi di fughe di gas che si ripetono ormai da anni richiamano tutti i lavoratori alla mobilitazione ed alla lotta per respingere la logica padronale che ci vuole legati alle macchine anche quando la nostra salute è in pericolo e che in più ci vuole punire se ricorriamo alla risposta minima dell'allontanamento dei reparti per estendere il nostro diritto alla vita.

Consiglio di fabbrica Montefibre
Fulc Provinciale

Alla Locatelli non si rispettano gli accordi

Pavia, 5

Ieri a Pavia si è svolto nuovamente il coordinamento Locatelli (stabilimenti a Robbio, Moretta, Postino, Reggio Emilia, Macomer, sede a Milano). Il gruppo fa parte della Nestlè (P.a.d. in Italia), la seconda multinazionale nel settore alimentare dopo l'Unilever. In questo incontro sono state proclamate altre 16 ore di sciopero da effettuare con queste modalità: 8 ore il 14 in tutto il gruppo e otto ore entro il 28 febbraio, da articolare situazione per situazione.

Con questo ulteriore pacchetto si superano ormai le 60 ore di sciopero da quando è iniziata la vertenza del settore lattiero-caseario. Questa vertenza, che ha coinvolto anche i lavoratori della Galbani e della Invernizzi,si era conclusa per la Locatelli con l'accordo del luglio '76 ed era costata, a differenza della Galbani (8 ore) e della Invernizzi (12 ore) ben 40 ore.

Ma di tutto l'accordo è rimasta solo la carta. O meglio, solo le 10.000 lire di aumento del premio di produzione. Da qui la ripresa della lotta per costringere la Locatelli al rispetto degli impegni presi (investimenti per allargare la base produttiva, rimpiazzo del turn-over, diminuzione della commercializzazione, utilizzo della materia prima nazionale).

Ciò che invece la Locatelli sta portando avanti come uno schiacciasassi è l'esatto contrario: investimenti per meccanizzare la produzione e diminuire l'occupazione, scelta della «monoproduzione» (cioè produrre ad esempio solo la Pizzaiola, come a Moretta) aumento della commercializzazione (in atto da quando la Nestlè è diventata proprietaria della Locatelli, cioè dal 69), non solo tramite l'aumento dell'importazione di latte e formaggi da Francia, Germania, Olanda, ma anche utilizzando le piccole fabbriche della zona produttrici di salumi, prosciutti e formaggi che vengono etichettati col marchio Locatelli. Il turn-over è per ora fermo a meno 45. In compenso la linea della direzione si è notevolmente indurita.

È evidente la volontà della Nestlè di portare avanti la trasformazione della Locatelli da industria di trasformazione di materia prima locale e con una politica dei prezzi che non preannuncia nulla di buono.

È necessario rendere più incisive le forme di lotta per non far crescere tra i lavoratori, già duramente provati, la sfiducia in una soluzione positiva di questa già fin troppo lunga vertenza.

Operai della Carello rispondono al Pci

Una mozione accompagnata da 40 firme di operai della Carello nelle quale si mettono in netta evidenza le critiche al recente accordo fra la Confindustria e i sindacati, ha suscitato una immediata reazione da parte della sezione del Pci della zona Mirafiori- S. Rita che ha già fatto distribuire un volantino di replica.

A proposito dell'accordo con la Confindustria, il documento della Carello specifica che si tratta di «un accordo su una piattaforma del padroneto che ha un chiaro intento di colpire le conquiste politiche che noi operai abbiamo conquistatocon lotte e sacrifici. Un esempio è la questione degli scatti di anzianità, che dovrebbero essere la ricompensa di una vita di fabbrica fatta di stenti, umiliazioni, ricatti, multe.... invece i vertici sindacali hanno affossato il computo della contingenza sulla indennità di liquidazione». A queste critiche il Pci non riesce a contrapporre altro che la solita giaculatoria dell'«imporre scelte di politica economica capaci di rimuovere le cause strutturali dell'attuale situazione di crisi».

Di frasi di questo genere sono sempre state ambigue, adesso assumono un carattere chiaramente mistificatorio: «L'obiettivo di fondo del Pci» è scritto a caratteri cubitali nel volantino, è «battere la spirale inflazionistica, senza restringere i livelli occupazionali». Ma proprio su questo punto sono incentrate le principali critiche dei compagni della Carello. «I vertici sindacali - dicono nel documento - hanno dato carta bianca ai padroni anche sullo straordinario, dimenticandosi le lotte di tutti questi anni, per impedire che la gente lavorasse alla sera o al sabato, dimenticandosi posizioni chiare con cui si sosteneva che lo straordinario va contro l'occupazione. Bravi! E i disoccupati dove lo trovano il lavoro se noi ci facciamo sfruttare di più? E quando nell'accordo si dice che l'introduzione di nuovi turni può ovviamente essere realizzata con l'utilizzo di manodopopera già in forza, si creano forse nuovi posti di lavoro o si fabbo solo gli interessi dei padroni?» Il Pci non risponde a queste domande, si limita a ribadire il suo concetto di «austerità inteso come lotta contro le ingiustizie, i parassitismi e gli sprechi».

Nobili concetti che però non hanno nulla a che vedere con l'attacco antioperaio del governo e della Confindustria a cui questo partito sembra disposto a fare tante concessioni. Salvo poi lanciare le solite invettive contro i «gruppi minoritari e corporativi e pseudo-rivoluzionari» i quali sosterrebbero che «del costo del lavoro, del rilancio della produttività e dell'intera politica economica deve interessarsi la Dc ed il padronato». «In questo accordo - ribattono i compagni della Carello - ci si è riempiti la bocca con discorsi sulle necessità aziendali, utilizzo degli impianti ecc., ma si è pensato troppo poco agli interessi dei lavoratori». Il problema infatti non è se occuparsi o no di «politica economica», ma quali interessi di classe si difendono nelle scelte concrete.

Due mozioni contro l'accordo di Roma

Pubblichiamo qui di seguito ampi stralci di due mozioni sull'accordo firmato a Roma

L'attivo dei delegati del Cuz 15-16 di Milano riunitosi giovedì 27-1-77 dopo un lungo, ampio e approfondito dibattito sull'accordo firmato a Roma tra Sindacato e Confindustria, ribadisce quanto segue:

1) l'accordo in quanto tale fa emergere nella sua sostanza un atteggiamento di difensiva, che conferma uno stato di difficoltà sindacale nel rilanciare in modo autonomo una iniziativa che contrasti l'attacco generale che padronato e governo vanno conducendo nei confronti della classe operaia.

2) nello specifico dell'accordo destano preoccupazione gli sviluppi negativi che sicuramente deriveranno - per quanto riguarda la nostra coerente politica in difesa dell'occupazione, non escludendo quella giovanile - dalle 7 giornate festive trasformate in altrettante giornate lavorative.

Va rilevato che in materia di mancato computo dei nuovi scatti di contingenza sulla indennità di liquidazione si debbano contestualmente delineare tempi e modalità per quanto riguarda la modificazione degli istituti degli scatti di anzianità.

3) nello stesso tempo riteniamo opportuno che a livello di zona, fabbrica e azienda si rilanci l'iniziativa sui terreni della contrattazione aziendale, della difesa dell'occupazione e delle condizioni di lavoro nelle singole realtà...

L'attivo della Lega Flm di Binasco ritiene necessario esprimere alcune riserve sull'accordo firmato dal Sindacato e dalla Confindustria a Roma il 26 gennaio 1977.

Non siamo per niente d'accordo sui seguenti punti:

- blocco parziale della scala mobile (50% oltre i 6 e 100% oltre gli 8 milioni) cifre che nel giro di pochi mesi coinvolgeranno la maggioranza dei lavoratori.
- su qualsiasi peggiornamento degli attuali scatti di contingenza.
- sulla fiscalizzazione degli oneri sociali.
- sull'abolizione delle festività infrasettimanali, riproponendo il godimento in forma di ferie.

Nel complesso l'accordo (mobilità - turni - straordinari) si contrappone alla politica finora portata avanti dal sindacato, che invece noi vogliamo ribadire. Una politica che abbia come primo obiettivo l'occupazione e le conquiste economiche e politiche sin qui fatte dal movimento operaio.

Inoltre questo accordo ci dimostra il pericolo che corre la democrazia di base, il ruolo dei consigli. È perfettamente inutile che la segreteria Confederale faccia ad ogni attivo o conferenza autocritica sul metodo verticistico e burocratico di come si conducono le trattative e poi firmi un accordo come questa portata senza verificare con tutti i lavoratori se questo va bene o no.

[illegible] a queste difficoltà dobbiamo mobilitarci a partire [illegible] fabbrica per evitare che un [illegible] monio di lotta

REAZIONI

segue da pag. 1

no e con la Confindustria era stato risolutamente escluso che si intervenisse in qualsiasi modo sul meccanismo della scala mobile. Appare poi inaccettabile il decreto governativo che impedisce alle imprese, ai fini, dell'imposizione fiscale, di detrarre gli aumenti derivanti dalla contrattazione articolata. Ciò costituisce, agli effetti pratici, un tentativo di blocco della contrattazione aziendale che è estraneo alle posizioni ufficiali espresse dal sindacato. Ci auguriamo e ci batteremo affinchè il Parlamento modifichi nella ostanza i decreti-legge».

La segreteria Cisl afferma in un comunicato che «la firma definitiva dell'accordo con la Confindustria, che dovrebbe avvenire nei prossimi giorni, al termine della consultazione dei lavoratori, non può che essere subordinata al ripristino delle condizioni di garanzia concordate con il presidente del consiglio, preliminarmente alla conclusione del negoziato con la Confindustria».

Dura anche la reazione della segreteria Uil: «le decisioni assunte dal governo si muovono in un senso nettamente diverso dagli impegni esplicitamente presi dal presidente del consiglio con la federaione Cgil-Cisl-Uil.» La Federazione unitaria, secondo la segreteria Uil «dovrà valutare attentamente questi provvedimenti e la linea politica da essi espressa. Dovrà anche tener conto dei rilessi che obiettivamente hanno sull'accordo con la Confindustria, che, com'è noto, è ancora oggetto di consultazione ra i lavoratori».

La Flm non ha nascosto poi irritazione di fronte alle dichiarazioni del ministro Tina Anselmi. «Sono beghe tra i vari ministri che hanno il loro orticello da coltivare - ha detto un autorevole sindacalista del quale non è noto il nome - Noi da parte nostra diciamo chiaramene che la fiscalizzazione è stata fatta con un'ampiezza superiore a quella su cui ravamo daccordo. Se ora il governo ritiene che non saranno possibili nuovi investimenti se ne assumerà tutta la responsabilità». Secondo Gavioli, segretario nazionale Flm «i miliardi si possono trovare facendo pagare a chi non ha mai pagato: andiamoli a prendere e poi facciamo gli investimenti!».

E i partiti come hanno reagito? Piuttosto nervosi i commenti del Pci.

Giorgio Napolitano ha fatto notare che nel vertice dei capigruppo di giovedì i ministri «non avevano fatto alcun cenno, non sappiamo se per reticenza o ignoranza delle intenzioni dei loro colleghi, alla «sterilizzazione» del congegno di scala mobile». «Il governo ha deliberato in piena autonomia dai partiti - è la conclusione - e noi esprimiamo fin d'ora il nostro dissenso e ci riserviamo, a nostra volta in piena autonomia, di definire il voto in Parlamento».

Signorile del Psi sottolinea anch'egli che nel verice non sono stati discussi i provvedimenti poi approvati e afferma che «si continua sulla strada di una politica di congelamento dell'economia, nella quale ogni intervento sull'occupazione giovanile risulta essere assistenziale ed il cui sbocco finisce per condensarsi nella richiesta ossessiva del blocco della scala mobile».

ANDREOTTI

segue da pag. 1

e minaccia, e il senso dell'impotenza dei partiti si esprime nella pura denuncia della incapacità del governo di risolvere la crisi, che emerge anche dalla scarsa credibilità di un progetto che non risolve in alcun modo il problema, nè quantitatvamente nè qualitativamente.

OdL

segue da pag. 1

vogliamo che questa «impresa collettiva» sia veramente tale, dobbiamo sollecitare e organizzare l'aiuto e l'intelligenza delle migliaia e migliaia di compagni che compongono l'avanguardia di classe del nostro Paese. Perchè siamo al loro servizio, perchè non avremmo alcuna ragione d'essere senza il loro appoggio, i loro contributi, le loro critiche.

Sia pure con notevole ritardo - in parte indipendente da nostra negligenza - stiamo ultimando l'analisi dei questionari pubblicati in autunno e, quanto prima, contiamo di renderne pubblici i risultati. Sarà un punto di riferimento importante per il rinnovamento politico e giornalistico che vogliamo realizzare.

Intanto.... Intanto ci siamo impegnati - con grinta, talvolta con rabbia - a dare continuità al nostro lavoro. Intanto - a partire dall'assemblea generale dei lavoratori del QdL di lunedì - ci impegnamo a «rattoppare» i buchi più grossi. Intanto è necessario che non si interrompa il flusso della sottoscrizione, che si intensifichino le iniziative di rilancio all'esterno [come quelle fatte nelle scorse settimane a Napoli e Firenze] che si organizzino almeno due volte la settimana l vendite straordinarie in fabbrica, nelle scuole, nei quartieri, che si ridia slancio alla campagna abbonamenti [a proposito della quale i compagni interessati ci assicurano miglioramenti «strabilianti» per quest'anno] e che, soprattutto, non

SPECIALE

Nuovi terreni di lotta per i soldati

Come respingere la ristrutturazione antipopolare delle Forze Armate

Che il movimento dei soldati sia oggi in crisi è una realtà che nessuno più si sente di contestare ma sulle cui cause non tutti concordano.

Noi crediamo che a partire dalla storia del Movimento sia possibile ricostruire la formazione di quei nodi senza la cui risoluzione sarebbe puro volontarismo oggi sperare di risollevare le sorti del movimento.

Riflettere su questa storia significa anzitutto cogliere la trasformazione delle condizioni oggettive e soggettive che sono state alla base della nascita e dello sviluppo del M.d.S.

Per un lungo periodo della sua storia il M.d.S. è cresciuto su un terreno prevalentemente rivendicativo; in ogni caso è su questo piano che le lotte dei soldati si sono sviluppate, caratterizzandosi proprio per questo, con un ampio consenso ed una partecipazione attiva dei soldati.

Alla base di ciò vi erano radici oggettive e in particolare una situazione di forte omogeneità nelle condizioni di vita in caserma; la vita da Esercito di caserma e cioè dell'esercito pre-ristrutturazione creava un fitto tessuto di relazioni e di rapporti tra i soldati, frequenti occasioni di vita collettiva e quindi anche di lotta su problemi che erano comuni a tutta la caserma.

In questa fase in sostanza le lotte dei soldati erano contraddistinte da una forte omogeneità e unità e dal terreno di lotta di tipo rivendicativo. La prima assemblea dei soldati segna un grosso salto di qualità del M.d.S. per 2 motivi: il movimento si presenta per la prima volta come entità politica e organizzativa di dimensione Nazionale; l'iniziativa, in risposta all'attacco della bozza Forlani, si sposta sul terreno della lotta politica, per la democrazia.

La scoperta di questo nuovo terreno di lotta trova il movimento impreparato ad affrontarlo in modo adeguato e trova soprattutto divise le avanguardie, la cui unità fino a quel momento era favorita sia dal terreno di lotta precedente, sia dall'ottica tutta difensiva con cui le lotte fino a quel momento si erano sviluppate.

Il terreno politico e la conseguente necessità di cominciare a fare delle proposte in positivo (che non possono limitarsi più ad un generico sì alla democrazia) si scontrano anche con i ritardi di elaborazione, oltre che con le divergenze presenti all'interno della sinistra rivoluzionaria.

Sia per l'avvenuta modificazione dei rapporti di forza tra le forze sociali e le forze politiche, sia per il progredire della crisi e dei suoi effetti sia infine per il procedere dell'iniziativa dei governi dc e degli stati Maggiori che ha colto alcuni risultati (certo non decisivi e capaci di risolvere i problemi della crisi delle FA), la lotta e la vittoria contro la bozza Forlani hanno chiuso una fase importante della storia e delle lotte del MdS (più in generale della storia del movimento dei militari democratici) e ne hanno aperta una nuova e più complessa.

Questa nuova fase ci sembra essere contraddistinta dal fatto di aver al suo centro, per la prima volta dal dibattito nella Costituente del '46 il problema del ruolo e della funzione delle FA e della loro strutturazione.

Certo ciò non è avvenuto in forma chiara ed esplicita ma all'opposto in forma ambigua e implicita, ma tuttavia reale, a partire da più ordini di problemi strettamente intrecciati e maturati dopo un lungo periodo di incubazione.

Molto sinteticamente questi problemi erano e sono quelli legati al dare una risposta a domande reali che il procedere della crisi in Italia, in presenza di un vasto movimento di lotta e di un forte movimento opeaio ha portato a maturazione. Ci si riferisce ai problemi posti dalle lotte e dalla organizzazione democratica di soldati e quadri permanenti delle FA come della Ps e GdF attorno alla richiesta del *riconoscimento reale del militare come cittadino e a quella di un nuovo rapporto tra il cittadino militare e la società civile.*

Ma ci riferiamo anche al maturare della crisi della Nato e della sua strategia, che ha avuto come risposta (nel passaggio dalla politica della risposta flessibile a quella delle guerre localizzate) quella di accentuare il ruolo degli eserciti convenzionali rispetto al ruolo degli armamenti nucleari (da questo punto di vista l'esperienza della guerra vietnamita, di quella angolana e di quelle medio-orientali sono state molto importanti).

Infine ci riferiamo alla domanda di *quale uso sociale delle FA* sollecitata da fatti del Friuli, di Seveso e dalla cosiddetta crisi di vocazione dei quadri permanenti che come matrice, al di là delle ambigutà con cui inizialmente si è manifestata, esprimeva una *domanda di nuova e diversa professionalità in relazione ad un diverso rapporto tra esercito e popolo.*

Ci interessa qui però sottolineare, che in tutto ciò l'elemento di novità *è stato non solo il manifestarsi di queste problematiche nell'ambito della crisi* [*cosa che è avvenuta più o meno nella crisi degli eserciti di tutti i paesi capitalistici*] *ma il fatto che ciò è avvenuto in presenza di vasti movimenti organizzati negli apparati repressivi dello stato, senza particolari condizioni di eccezionalità, come è stato in passato, quali sconfitte militari.*

Con questo documento la Commissione Milanese FF.AA intende riprendere il filo del dibattito nella nostra organizzazione, fra i compagni che sono militari e che vivono in modo spesso drammatico la crisi della SR e del Movimento Dei Soldati, sullo stato del movimento e sulle possibilità di un suo rilancio.

In questi mesi è cresciuta, soprattutto sull'onda di alcuni episodi clamorosi nella P.S. [Margherito, Fedeli, Ordine Pubblico], la coscienza dell'importanza politica non settoriale dei Movimenti Democratici nei corpi armarti dello Stato: in questa direzione va il nostro contributo che intende porre all'oggetto del dibattito precongressuale questi temi.

Dopo la lotta contro la "bozza Forlani

Dalla vittoria su Forlani alla ristrutturazione

È a partire da queste considerazioni che riteniamo che la nuova fase apertasi con l'affossamento della bozza Forlani (più in generale con il quadro politico del dopo 15 giugno) portava allo scontro in avanti e su un piano più politico.

Proprio perchè il terreno dello scontro si era spostato a questo livello, maggiore diventava il peso e il ruolo delle forze politiche e dei partiti; maggiori capacità doveva avere il movimento di sviluppare, non in astratto ma come linea di massa, il proprio progetto capace di affrontare questi temi quale fronte di lotta di massa e di realizzazione di schieramenti conseguenti, di alleanze di forze sociali e di partiti politici.

Per questo maggior e più urgente importanza aveva la capacità del movimento di dare una risposta ai sintomi di disgregazione e di difficoltà che già allora si manifestavano, indicando in positivo gli obiettivi praticabili pe costruire tappe intermeie di avanzata del movimento garantendone le dimensioni di massa e operando per il loro ampliamento.

Noi riteniamo si debba invece constatare come, al di là del fatto che il movimento di lotta nelle caserme abbia mantenuto un sufficiente livello di risposta difensiva (sulla repressione in particolare) esso non sia stato in grado, e noi con lui, di dare una risposta adeguata a tutti questi problemi.

In particolare il MdS mostra oggi il fiato corto e rivela, oltre ad una perdita notevole delle proprie precedenti caratteristiche di massa, una notevole difficoltà a condurre l'iniziativa sul piano della lotta per la democrazia.

La situazione di «caduta della presa di massa» del MdS va collegata ad una serie di fattori diversi tra cui grande rilevanza ha avuto l'iniziativa degli Stati Maggiori; il procedere della ristrutturazione, alcuni relativi miglioramenti della condizione militare, una tattica relativamente più accorta delle gerarchie; una dura repressione che ha lasciato dei segni, una applicazione graduale di una particolare forma di leva regionale, tutto ciò ha modificato sia alcuni aspetti non secondari della vita di caserma, che precedentemente favorivano l'aggregazione della massa dei soldati, sia introdotto ulteriori fattori di divisione tra la massa dei soldati, accentuandone per altro alcuni dei vecchi (divisione tra soldati del nord e meridionali ecc.).

La trasformazione dell'esercito di caserma in esercito di campagna in atto di in grossa parte delle caserme, riduce la possibilità di momenti di vita collettia dei soldati, aumenta i tempi operativi, aumenta il controllo sui singoli, riduce quindi la possibilità per i soldati di stare assieme e di discutere, di prendere coscienza collettivamente ecc.

Si può sinteticamente affermare che *oggi vengono ad indebolirsi tanto alcune condizioni oggettive, strutturali, che favorivano la aggregazione dei soldati, quanto una serie di stimoli ideali e soggettivi che hanno costituito un fattore decisivo nello sviluppo delle lotte dei soldati.*

Nei coordinamenti, nuclei, sentiamo spesso dire che «bisogna rilanciare le lotte»; questo discorso, che giustamente pone in primo piano l'esigenza del rapporto di massa nello scontro con l'avversario, è però altrettanto spesso, nei compagni, un modo di rifugiarsi, di fronte ai nuovi problemi e di difficoltà, in qualche vecchia certezza e verità assoluta sfuggendo di fatto a quelli che sono i compiti impegnativi dell'analisi dei problemi reali, alla necessità di rapportarsi in modo nuovo alle masse e ai loro problemi.

Occorre infatti che oltre ad individuare le «ragioni interne» che spiegano la crisi del MdS, riflettiamo anche sul fatto che gran parte dei movimenti di lotta, anche quelli con storia e tradizioni più solide di quelle del MdS, sono in qualche modo in difficoltà, quando non si tratta di vera e propria crisi: questa considerazione non è fatta allo scopo diuna vaga e astratta maggior complessività dell'analisi, ma per dare conto di una situazione che non può essere affrontata semplicisticamente e soprattutto risolta con l'escogiyazione di qualche nuovo «obiettivo materiale» da aggiungere all'ormai lunga «lista della spesa».

Movimento operaio e forze armate

Dobbiamo capire che la crisi ha il suo aspetto più pesante nel suo carattere prolungato, che la crisi incide sulla busta paga ma che rischia anche di determinare tra le masse atteggiamenti di sfiducia verso le lotte, verso il sindacato, verso la politica; atteggiamenti che rischiano di scardinare quel vasto e articolato tessuto democratico di organizzazione delle masse che è stata la vera conquista e il vero punto di forza del movimento operaio negli ultimi anni e che rappresenta attualmente l'unico reale elemento di sostegno dell'assetto democratico nel nostro paese.

In questa situazione, di fronte alle drammatiche prspettive presenti potenzialmente nella crisi, le masse sono sempre meno disposte a gettarsi in lotte che non siano altro che logoranti bracci di ferro, in uno scontro incapace di delineare, per il movimento operaio, un'uscita da questa situazione, sul piano tanto della politica economica quanto della democrazia.

La capacità di uscire da questa situazione di difficoltà, la possibilità stessa di affrontare a livello di massa i nuovi problemi posti dalla situazione di «crisi delle F.A.» stanno nella trasformazione delle caratteristiche del Mds da movimento settoriale dominato dal rivendicazionismo massimalista a movimento politico di massa.

In questo senso non è soltanto opportuno un apporfondimento del dibattito nel movimento e tra le forze politiche, ma è indispensabile la comprensione dell'importanza del problema dellle alleanze e *l'individuazione del M. Operaio* [*e del movimento sindacale in particolare*] *come soggetto determinante non soltanto sul piano della difesa delle condizioni di vita delle masse ma anche come indispensabile protagonista nella battaglia per lo sviluppo di una «democrazia di massa» che abbia le sue radici non nell'attuale «stato dei partiti» ma anzitutto nella capillare diffusione di un tessuto di organismi democratici di base in tutti i settori della società.*

La lotta per le rappresentanze democraticamente elette nelle F.A. è un'importante occasione proprio nel quadro di questa

prospettiva (come strumento istituzionale per combattere la disgregazione in atto fra i giovani in caserma, per rompere l'isolamento e sviluppare le alleanze, come parte, pur limitata, di un processo di positiva modificazione istituzionale ecc.). L'affermazione fatta sopra sul ruolo del sindacato nel nostro paese è secondo noi pienamente legittimata dalle peculiarità positive che caratterizzano il movimento sindacale del nostro paese, in termini di articolazione democratica della propria organizzazione (assemblee delegati, Consigli) e in termini anche di una storica sua maggiore «politicità» intesa come sforzo e capacità di affrontare tematiche e questioni che superano l'ambito strettamente tradeunionistico tipico dei movimenti sindacali di altri paesi.

Pensiamo ad es. al ruolo di protagonista avuto da sempre in tutta la sua storia nella lotta contro il fascismo e per lo sviluppo della democrazia, nelle battaglie sul fronte degli apparati egemonici e culturali (150 ore, editoria, informazione) e in generale nella lotta di massa sui nodi di fondo dello sviluppo capitalistico del nostro paese (mezzogiorno, allargamento delle basi produttive, riforme sociali).

È proprio grazie a queste caratristiche che il movimento sindacale è stato individuato come il naturale riferimento (molto più degli stessi partiti di sinistra) da tutti i cosiddetti «movimenti emergenti» e dalla loro domanda sociale e politica nuova e spesso dirompente (dai movimenti di lotta nelle istituzioni a quelli «culturali» a quelli dell'emarginazione sociale ecc.).

Le tendenze involutive che la crisi e il quadro politico attuale inducono nel movimento sindacale sul piano dell'organizzazione interna (tentativi) di lottizzazione dei Consigli, insabbiamento di quelli di zona) e sul piano della definizione del suo ruolo e delle sue caratteristiche, più che rappresentare un ostacolo alla ricerca di un'alleanza tra movimenti democratici negli apparati repressivi dello stato e movimento sindacale, conferiscono al contrario all'iniziativa tesa alla costruzione di questa alleanza il significato e il valore di una vera e propria controtendenza, di un'iniziativa per la piena valorizzazione del ruolo egemonico della classe operaia nel processo di trasformazione complessiva della società.

Lettere

Tentati suicidi e tentati omicidi nelle caserme

Il Movimento dei soldati democratici della Caserma Salsa di Belluno, vuol portare a conoscenza dell'opinione pubblica democratica, attraverso la stampa, alcuni fatti accaduti nella nostra caserma.

Venerdì 7 gennaio, all'adunata, la 7O' compagnia era «caricata» per recarsi in marcia! La compagnia non esegue troppo bene il presentat-arm.

Assiste alla scena il comandante di compagnia cap. Paolini, famoso per la sua capacità di usare le persone come strumenti, il quale ordina di far fare alla compagnia dieci giri del cortile di corsa, per punizione, dopo di che la la compagnia si reca in marcia.

Arrivati nei pressi di Mussoi, un alpino stramazza al suolo gridando dal dolore. Racconta un commilitone: «Mi stringeva così forte le braccia che sembrava che le sue dita dovessero penetrarmi nella carne».

Aveva perso completamente la vista. Trasportato all'infermeria della caserma, il tenente medico, si rende conto della gravità delle condizioni dell'alpino (stava per morire), subito viene ricoverato all'ospedale civile di Belluno, dove un medico dichiara che questo alpino non può sopportare sforzi di questo genere!!! Ma che le sue condizioni fisiche sono tali, per cui risulta non idoneo al servizio militare.

I comandi impazziscono. mettono in comunicazione con la famiglia e si viene a conoscenza che l'alpino ha avuto da piccolo una gravissima malattia, che è un soggetto molto debole e che le pratiche mediche che lo dimostrano sono presso il distretto militare dove l'alpino ha fatto la visita di leva e dove non sono state nemmeno prese in considerazione.

Altro grave fatto: dopo le scosse di terremoto dell'estate e dell'autunno scorso, c'è stato un sopraluogo dei pompieri per constatare le condizioni delle casermette della 78' e 79' compagnia. I pompieri constatate alcune crepe prodottesi negli edifici, consigliarono le gerarchie interne a non fare occupare gli ultimi piani, poichè nel caso di altre scosse, non era garantita la tenuta di questi ultimi.

Nonostante questo dopo poco tempo, gli ultimi piani sono stati nuovamente adibiti a dormitorio.

Fatti come questi non sono affatto sporadici. Nel solo mese di novembre si sono verificati due suicidi (Mestre e Feltre) e alla Salsa stessa un caso di tentato suicidio. Questi sono i risultati del disprezzo che le gerarchie militari hanno nei confronti del soldato e delle materiali condizioni di vita in caserma, dove ogni giorno avviene la sistematica distruzione della personalità, della capacità critica, della fiducia in se stessi e nel proprio bisogno di giustizia.

Ci abituano a dover credere a tutto quello che ci dicono e ci comandano, a pensare che non sia possibile far nulla neanche contro le più assurde direttive delle gerarchie.

Perchè tutto questo? Per farci diventare tutti dei cretini ubbidienti, facili da essere manovrati anche domani nel lavoro e nella vita sociale da chi ha i propri privilegi da difendre.

Sembra di stare nell'esercito cileno

Egregio direttore, cari compagni
vogliamo parlare della nostra esperienza (contro chi vuole credere che quello che diciamo è soltanto fantasticheria di ragazzi immaturi): siamo lancieri del 4° Gruppo Squadroni «Genova Cavalleria» che è di stanza a Palmanova nella caserma Ederle, provincia di Udine.

Da qualche mese è stato sostituito il colonnello; ora c'è veramente una dittatura fascista con il nuovo tenente colonnello Vito De Caro.

Citeremo una parte delle cose che non vanno.

La nostra vita di ogni giorno è molto dura. Infatti ci toccano i servizi di squadrone più le guardie armate di notte. Per dire della durezza delle operazioni che toccano a noi soldati potremmo dire innanzitutto dire delle esercitazioni al torrente Torre che durano da sempre: si deve viaggiare per ore su dei carri (M 113) che sono delle scatole blindate dove stanno chiuse fino a 12 persone.

Andare al Torre col freddo che ti gela le ossa, essere svegliati alle 5 o alle 6 sbattuti nel buio in un carro, una volta arrivati «sbalzare» che vuol dire correre e poi buttarsi a terra continuamente per ore e ore. A metà settembre 130 di noi sono stati portati in un paese sperduto della Carnia a Tauriano sul Meduna Gellina dove c'è stata una esercitazione con i carri armati che è durata sette giorni. È stata una vita impossibile; all'andata abbiamo fatto 70 chilometri sui carri per quasi quattro ore come delle sardine chiuse in scatolette, fra il rumore dei cingoli e l'odore della benzina. Un viaggio massacrante, che ci rendeva irrequieti, nervosi. Noi abbiamo un cervello, ma non si può parlare, ci stritolano.

L'unica soddisfazione l'avranno avuta i generali Rossi e il generali Cucino e gli altri ufficiali si saranno divertiti a fare bella figura con i capi. Dentro la caserma la disciplina è irritante e stroncante. Una disciplina a bacchetta, gli orari gli ordini e tutto si deve fare senza discutere. Ogni mattina ci dobbiamo subire le prediche del tenente colonnello affacciato al balcone della palazzina di comando.

Non vuole vedere barbe, esige capelli cortissimi e non elenchiamo tutte le sue voglie che ci fanno vivere come nell'esercito cileno. Esigono che il posto branda abbia perfettamente la forma di cubo, che vengano fatte le pieghe con le mani e c'è chi riceve giorni di consegna in caserma o cella di rigore. Per dire come veniamo considerati dagli ufficiali (specie quando ci sono i grandi personaggi) il 29 ottobre alle prove della festa dellla Brigata «Pozzuolo del Friuli» alla quale il «Genova» appartiene (che si è fatta a Pozzuolo) il picchetto d'onore è stato tenuto in piedi per tre quarti d'ora sotto la pioggia, e i soldati si sono bagnati anche le mutande eppure erano obbligati a restare immobili. Al ritorno, sui camion faceva un freddo dell'ostia!

Quando un soldato marca visita (cioè chiede di essere visitato dall'ufficiale medico) gli ufficiali telefonano in infermeria dicendo che quel soldato gli occorre e per questo è difficilissimo ottenere giorni di riposo. O ti rompi un dito o una gamba altrimenti se uno ha il mal di testa si ricevono solo due o tre pastiglie e via.

Riguardo al mangiare c'è una cosa signfiicativa: ai primi di novembre, in adunata, il tenente colonnello disse che razionava la razione di formaggio perchè - diceva - era cresciuto il prezzo del formaggio. Nello stesso periodo il tenente colonnello tirò fuori le bollette dell'acqua e della luce (la prima di 900.000 lire l'altra di 2.000.000 di lire) dicendo che poichè i soldati, cioè noi, lasciamo le luci ed i ribunetti aperti le prossime bollette le avrebbe fatte pagare a noi.

Però il tenente colonnello non risparmia a comprare le saliere e i portapane che sono stati gli unici miglioramenti della mensa. Ora col freddo la nostra situazione è peggiorata. Le camerate sono degli stanzoni dove sono ricavati 20 locali più piccoli in cui stanno 6 letti ognuno: in tutto un centinaio di persone per camerata.

Ebbene in tutta una camerata ci sono 3 stufe a legna che non funzionano quasi mai (si deve dormire con i golf, le calze, i maglioni e minimo quattro coperte per esssere in una temperatura accettabile. E sembra che faccia più caldo fuori che dentro).

Quando piove essendoci le finestre non aderenti, i tetti di tegola, piove dentro aggravando le condizioni già indecenti. C'è una umidità e un freddo che chi riesce a riposarsi è una mosca bianca. Quando si riferiscono queste cose agli ufficiali è come parlare ai muri. Per chi non riesce a trovare la forza di uscire la sera per il paesino c'è soltanto il fumo della stufa e lo sconforto di una gattabuia fredda. Per di più ogni tre giorni si monta di guardia. Ore di freddo e di solitudine al gelo della notte. Il nostro avvilimento è aggravato dall'accadere di fatti che noi consideriamo sfruttamenti belli e buoni. Ad esempio quando c'è stata la vendemmia nelle zone terremotate siamo andati in soccorso ai contadini a Corno di Rosazzo. Siamo rimasti 5 giorni. In una giornata si facevano 60 quintali di uva in 10 persone, civili e militari. Si partiva una mattina con i camion, i contadini ci davano da mangiare, e poi la sera si ritornava in caserma: tre quarti d'ora di viaggio all'andata e altrettanto al ritorno. Ebbene, alla fine del lavoro non è stata concessa nessuna licenza premio. Siamo arrivati al problema della licenza che è davvero una delle cose più gravi. Infatti goni nostra aspettativa viene regolarmente frustrata. Da quando è arrivato questo tenente colonnello per andare a casa devono passare almeno 5 mesi di caserma. C'è un militare di Taranto che ha dovuto aspettare sei mesi di promesse, di zuccherini prima di partire in licenza.

Per quelli che abitano nelle vicinanze, vale a dire nelle regioni più vicine, la possibilità di usufruire di permessi di 48 ore esiste, quando vengono concessi! Ma chi è meridionale come può subire sei mesi di questa vita, di questa completa esclusione prima di vedere la famiglia, la ragazza, le amicizie? Eppure cercare di parlare di questi problemi ai comandanti significa trovarsi di fronte ad uno che si rifiuta di capire e devia il discorso dicendo che tu hai i capelli lunghi, vai dal barbiere o cose del genere.

Si può vivere in questo stato? La Costituzione dice che il diritto alle ferie è irrinunciabile e il Codice Civile stabilisce che il lavoratore ha diritto a 24 ore continuate di festa ogni 6 giorni lavorativi. E molte volte il sabato e la domenica ci fanno fare guardie o corvè pesanti. Una settimana fa stracciarono dei permessi perchè (qesta era la scusa) al lunedì successivo ci sarebbe stato il lancio della «bomba». E così al sabato ci fecero tirare un pezzo di metallo nel cortile come prova. Noi ci chiediamo come si possa accettare una situazione simile.

Il servizio militare sfrutta e mantiene le disuguaglianze tra i giovani. La dimostrazione l'abbiamo avuta quando è stato impedito ad un certo numero di giovani, che avevano fatto regolarmente domanda, di frequentare la scuola durante i mesi di militare. A Palmanova questa scuola si tiene nel pomeriggio presso la caserma Montezemolo che è anche la sede del comando di Brigata.

Il generale Azais, comandante la Brigata e quindi anche il Genova, è informato di questo? È inaccettabile che sia avvenuta una selezione tra i giovani che chiedevano di prendere il titolo di studio che gli spetta.

Un gruppo di soldati del «Genova Cavalleria» Caserma Ederle - Palmanova

Per il rilancio del movimento

Per un bilancio del movimento dei soldati

Se è vero che la questione della rottura dell'isolamento da parte del MdS del rapporto col M.O. e della necessità di avviare la costruzione degli embrioni di una concreta egemonia operaia sui movimenti democratici nelle F.A. permangono come il nodo di fondo da sciogliere per costruire una identità più profonda e radicata di questi movimenti nella società italiana, non è tuttavia da relegare come questione di scarsa rilevanza lo spessore più profondo delle contraddizioni sentite oggi dalla grande massa dei giovani sotto le armi.

Agli aspetti della vita militare che storicamente hanno costituito l'innesco delle lotte del MdS (pessime condizioni materiali di vita, mancanza totale di democrazia ecc.) si aggiungono oggi tra le masse dei soldati una insofferenza e una sensibilità più acuta verso gli aspetti legati ai problemi «personali»; la caserma è vista agli occhi dei giovani, non solo come momento specifico in cui nascono contraddizioni specifiche ma anche (e questo è il nuovo) come momento di esasperazione di *contraddizioni precedenti il servizio militare*: le contraddizioni cioè della mancanza di lavoro esasperate dal fatto di passare un anno in caserma a «far niente» e senza neanche la possibilità di continuare a cercarselo (e per chi è occupato spesso al ritorno vi è la «sorpresa» del licenziamento).

Le contraddizioni dell'emarginazione culturale, le contraddizioni portate dalla difficoltà di impostare rapporti sociali in un ambiente carico di tensioni e di violenza latente, le contraddizioni e i problemi del sesso e in generale dell'esasperazione della condizione di insoddisfazione e di oppressione che è nei rapporti sociali di una società borghese in crisi.

È anche e soprattutto nella capacità dei compagni di discutere di tutto quanto riguarda queste contraddizioni (ad es. il piano di preavviamento al lavoro di Andreotti e le proposte della Flm, le manifestazioni femministe ecc) nelle camerate, fra i soldati che si può costruire un nuovo modo di stare e di lavorare nelle caserme.

Questo nuovo modo di sentirsi soldati il filtro diverso con cui i giovani in caserma vivono le contraddizioni di soldato è potenzialmente ambiguo. Può essere negativo nel senso che può tradursi in un atteggiamento di fronte ai problemi della vita di caserma che rischia di cadere nell'individualismo, nell'irrazionalità, nelle varie forme di «fuga dalla realtà», nell'abbandono della militanza e del lavoro politico, nella ricerca individuale di alternative, oppure nell'estremismo e nell'avventurismo e cioè ad es. nel vedere nella «lotta dura» soldato uno sfogo ad una situazione che per molti versi si è fatta insostenibile (con la conseguente incapacità poi di gestire «il dopo lotta»). Può essere anche, e a ciò dobbiamo lavorare, positivo se ciò ci permette di arricchire la tematica generale di lotta se sappiamo legare i problemi del personale alla questione della democrazia e della rottura dell'isolamento, se sappiamo caricare di nuova sostanza le nostre proposte sulle rappresentanze, sulle alternative culturali ma soprattutto deve uscire una arricchita capacità dei compagni di stare fra le masse, di saper porre sbocchi e soluzioni a questi problemi in modo chiaro, comprensibile e anche praticabile. Non è il caso qui di fermarsi ad indicare uno per uno i problemi e le contraddizioni delle masse e le soluzioni e le alternative che possiamo offrire.

È possibile però ed importante capire quali sono i pericoli cui si va incontro lasciando libero corso alla «spontaneità» e capire anche quali devono essere gli obiettivi verso cui dobbiamo incanalare questa situazione, queste tensioni e queste «nuove» contraddizioni.

Sappiamo come in questa fase l'obiettivo della borghesia sia quello di disgregare il blocco sociale anticapitalistico che si è costruito in anni di lotte e abbiamo visto come vi siano ragioni oggettive e soggettive per cui la «strategia della disgregazione» trova fertile terreno nelle caserme.

Questo è il pericolo che dobbiamo fronteggiare e per far ciò dobbiamo ricostruire con l'iniziativa politica dentro e fuori del movimento e con il lavoro di massa nelle caserme, un tessuto interno che favorisca l'unità e la pratica collettiva dei soldati a tutti i livelli ed anche un tessuto esterno di collegamenti, di occasioni di dibattito che favoriscano l'integrazione della gran massa dei soldati (e non dei soli compagni dei nuclei) nelle realtà politiche sociali e culturali locali.

In altri tempi era scontato ripetersi che l'occasione migliore per costruire l'unità e rafforzare il MdS era quello di fare delle lotte.

Ma oggi e lo vediamo da molte cose, questo è molto difficile; il problema in ogni caso è di ricostruire un terreno che favorisca la possibilità di queste lotte e che inoltre ne permetta la gestione e questo significa fiducia, alternative, crescita di coscienza politica di massa, unità ecc.

Commissione milanese Forze Armate